

# STORIA ECONOMICA

*ANNO XV (2012) - n. 1*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



## SOMMARIO

ANNO XV (2012) - n. 1

L'INTERVENTO PUBBLICO NELL'ITALIA REPUBBLICANA.  
INTERPRETI, CULTURE POLITICHE E SCELTE ECONOMICHE  
a cura di F. Dandolo e F. Sbrana

<i>Introduzione</i> di Francesco Dandolo e Filippo Sbrana	p.	5
NICOLA DE IANNI <i>"Quel terribile malanno". Cesare Merzagora e l'Iri</i>	»	19
MARIO ROBIONY <i>Oscar Sinigaglia: la siderurgia al servizio del Paese</i>	»	39
FILIPPO SBRANA <i>Guido Carli banchiere pubblico</i>	»	65
STEFANO BAIETTI <i>Il momento d'oro di Ezio Vanoni</i>	»	111
ROBERTO ROSSI <i>Ugo La Malfa e il riformismo difficile</i>	»	151
FRANCESCO DANDOLO <i>Il meridionalismo "beneduciano" di Pasquale Saraceno</i>	»	179
ALDO CARERA <i>Giulio Pastore: per la crescita civile degli "uomini del lavoro"</i>	»	211
SIMONE MISIANI <i>Osso e polpa. Manlio Rossi-Doria e la riforma agraria</i>	»	233
MARCO ZAGANELLA <i>Giuseppe Di Nardi e l'impegno per lo sviluppo del Mezzogiorno</i>	»	261



## IL MOMENTO D'ORO DI EZIO VANONI

### 1. *Profilo biografico*

Ezio Vanoni (1903-1956) è stato giurista, tributarista, economista, docente universitario, costituente, parlamentare, ministro, esponente degasperiano tra i fondatori del partito della Democrazia cristiana, pensatore della forma di Stato e protagonista nella scelta del sistema economico nazionale per la nuova Italia del dopoguerra<sup>1</sup>. Nasce a

<sup>1</sup> Sulla figura e l'opera di Ezio Vanoni si vedano: *Studi in memoria del prof. Ezio Vanoni*, numero monografico della «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», 1956; *Studi giuridici e sociali in memoria di Ezio Vanoni*, Pavia 1961; G. ANDREOTTI, *Ezio Vanoni. L'unico programmatore vero*, in ID., *Visti da vicino*, Milano 1982; ID., *Intervista su De Gasperi*, Bari 1977; ID., *De Gasperi visto da vicino*, Milano 1980; G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e Dossetti 1945-1954*, Firenze 1974; *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, a cura di S. Baietti e G. Farese, Soveria Mannelli 2012; P. BARUCCI, *Il contributo degli economisti italiani (1921-1936)*, in *Banca e industria fra le due guerre*, I, *L'economia e il pensiero economico*, Bologna 1981; ID., *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno: la politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna 1978; ID., *Il programma economico nazionale 1966-70. Precedenti storici ed aspetti economici*, in *Il programma economico 1966-70*, Milano 1967; G. CAMPANINI, *Fede e politica 1943-1951*, Brescia 1976; G. CARLI, *Intervista sul capitalismo*, a cura di E. Scalfari, Bari 1977; ID., *Cinquant'anni di vita italiana*, a cura di P. Peluffo, Bari 1996; G. CORNA PELLEGRINI, *Antologia di scritti sul piano Vanoni*, Milano 1959; C. DANELO, *La politica economica della ricostruzione 1945-1949*, Torino 1975; I. DE FEO, *Diario politico 1943-1948*, Milano 1977; G. DE RITA-S. STEVE-M.L. PARONETTO VALIER, *Registrazione magnetica del convegno per i quarant'anni della morte di Ezio Vanoni*, CNEL, Roma 1996; L. EINAUDI, *Di Ezio Vanoni e del suo piano*, in ID., *Prediche inutili*, Torino 1974; M. FERRARI AGGRADI, *Ezio Vanoni. Vita, pensiero, azione*, Roma 1956; F. FORTE, *Ezio Vanoni. L'economia pubblica come scienza dell'amore della patria*, Sondrio 2003; ID., *Intorno ai contributi di Ezio Vanoni al diritto tributario*, «Jus», 1 (1961); ID., *Einaudi e Vanoni*, «Note economiche», 4 (1978); ID., *Luigi Einaudi: il mercato e il buongoverno*, Torino 1982; ID., *Ezio Vanoni economista pubblico*, a cura di S. Beretta e L. Bernardi, Soveria Mannelli 2009; M. FINOIA, *Il pensiero economico in Italia 1850-1950*, Bologna 1980; A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino 2000;

Morbegno in Valtellina, nello stesso piccolo centro che dà i natali a Sergio Paronetto e a Pasquale Saraceno. Studente di giurisprudenza

B. GRIZIOTTI, *Ezio Vanoni studioso e statista*, in *Studi in memoria del prof. Ezio Vanoni*, numero monografico della «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», 1956; ID., *Vanoni o della sincerità*, «Il Mercurio», 25 febbraio 1956; ID., *Il lutto per la morte di Ezio Vanoni*, «L'Osservatore Romano», 18 febbraio 1956; G. GRIZIOTTI, *Politica monetaria e finanziaria internazionale*, Milano 1927; S. LOMBARDINI, *Formulazione originale e verifica storica sullo Schema Vanoni*, «Economia e storia. Rivista italiana di storia economica e sociale», 3 (1960); ID., *La programmazione: idee, esperienze, problemi*, Torino 1967; A. MAGLIULO, *Ezio Vanoni. La giustizia sociale nell'economia di mercato*, Roma 1991; S. MISIANI, *La via dei "tecnici". Dalla Rsi alla ricostruzione: il caso di Paolo Albertario*, Milano 1998; R. MORO, *I movimenti intellettuali cattolici*, in R. RUFFILLI, *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Bologna 1979; M.L. PARONETTO VALIER, *Il codice di Camaldoli fra storia e utopia*, «Studium», I (1978); EAD., *Il codice di Camaldoli*, in *Democrazia cristiana e Costituente nella società del dopoguerra*, I, *Le origini del progetto democratico cristiano*, a cura di G. Rossini, Roma 1980; N. PISTELLI, *C'era una volta lo Schema Vanoni*, Firenze 1960; M. POMINI-G. TUSSET, *Dynamics versus axiomatization: the case of the Italian Paretian School*, «Studi e Note di Economia», 1 (2010); G. QUAGLIARIELLO, *Studenti e politica. Dalla crisi della goliardia prefascista al 1° congresso nazionale universitario (1925-1946)*, Bari 1987; P. ROGGI, *Riviste cattoliche e politica economica in Italia negli anni della «Ricostruzione»*, Firenze 1979; *Ezio Vanoni*, a cura di P. Saraceno, P. Malcovati e G. Spini, Torino 1958; P. SARACENO, *Intervista sulla ricostruzione 1943-1953*, a cura di L. Villari, Bari 1977; ID., *Gli anni dello Schema Vanoni, 1953-1959*, a cura e con introduzione di P. Barucci, Milano 1982; G. SPADOLINI, *Un servitore dello Stato*, «Il Resto del Carlino», 17 febbraio 1956; S. STEVE, *Commemorazione di Ezio Vanoni, letta in Ca' Foscari il 12 maggio 1956*, ora in ID., *Scritti vari*, Milano 1997; ID., *Commemorazione di Ezio Vanoni*, Venezia 1958; ID., *Ezio Vanoni*, in *Enciclopedia italiana*, III appendice, Roma 1961; P.E. TAVIANI, *Principi cristiani e metodo democratico*, Firenze 1972 (in particolare il capitolo su Vanoni, *l'azione sociale e il senso dello Stato*); C. VASALE, *I cattolici e la laicità. Un contributo alla storia del movimento cattolico in Italia*, Napoli 1980; F. VICARELLI, *Note in tema di accumulazione di capitale in Italia (1947-1963)*, in G. LUGHINI, *Scelte politiche e teorie economiche in Italia 1945-1978*, Torino 1981; S. ZOPPI, *Il Mezzogiorno di De Gasperi e Sturzo (1944-1959)*, Soveria Mannelli 2003<sup>2</sup>. Fra gli scritti di Ezio Vanoni si segnalano: *La rivalutazione della lira e l'equilibrio economico*, in GRIZIOTTI, *Politica monetaria e finanziaria internazionale*, pp. 317-407; *Natura e interpretazione delle leggi tributarie*, Padova 1932; *Osservazioni sul concetto di reddito in finanza*, Milano 1932; *La finanza e la giustizia sociale*, «Studium», 11-12 (1943), pp. 358-365; *La persona umana e gli odierni problemi sociali*, in *La persona umana nell'economia pubblica*, Roma 1945, pp. 73-87; *La nostra via. Criteri politici dell'organizzazione economica*, Roma 1947; *Introduzione al Rapporto al gruppo di lavoro n. 9 del Consiglio dell'Oce sullo stato dei lavori al 28 febbraio 1955. Elementi per la politica economica del quadriennio 1955-58*, s.l. 1955; *Lo svolgimento economico italiano e la cooperazione internazionale*, «La Comunità internazionale», 1955; *L'aumento del livello economico del Mezzogiorno obiettivo centrale del piano Vanoni*, «Il Giornale d'Italia», 22 dicembre 1955; *Discorsi sul programma di sviluppo economico*, Roma

all'Università di Pavia, nel collegio Ghislieri, allievo più promettente e prediletto di Benvenuto Griziotti, con il quale si laurea con una tesi in scienza delle finanze, assorbe dal suo maestro convincimenti di base quali l'abbattimento delle barriere tra economia aziendale, economia politica, scienza delle finanze e politica economica e la rimozione degli steccati tra diritto ed economia. Approfondisce anche i temi della possibile integrazione tra Paesi europei durante il periodo trascorso in Germania come borsista Rockefeller (borsa ottenuta su segnalazione di Luigi Einaudi), che lo porta a utili comparazioni tra sistema tedesco, in particolare tributario, e sistema italiano.

Gli anni Trenta vedono Vanoni intraprendere e percorrere la carriera universitaria, a cominciare dalla collaborazione prestata a Griziotti; aprire a Milano lo studio di tributarista, che rapidamente incontra un discreto successo; sposarsi con Felicita Dall'Oro, dalla quale avrà le due figlie Marina e Lucia, due anni dopo che il suo ex compagno di banco, Pasquale Saraceno, ha sposato sua sorella Giuseppina; tentare diverse volte il concorso a professore ordinario di ruolo, vedendosi respinto (troverà spesso nelle commissioni un luminaire che in realtà ne ha una altissima considerazione, Alberto De' Stefani, maestro di Sergio Paronetto). Presta la sua collaborazione, con Sergio Paronetto e Pasquale Saraceno, alla stesura della nuova legge bancaria affidata nel 1935-1936 ad Alberto Beneduce e a Donato Menichella, rispettivamente presidente e direttore generale dell'Iri. Nell'area Iri-Comit, dominata dalla cultura economica delle quattro figure citate, Vanoni trova la materializzazione degli insegnamenti di Griziotti: tutti i cervelli della filiera beneduciana ragionano senza compartimenti stagni tra economia aziendale, economia politica, scienza delle finanze e politica economica e con eccellenti competenze alla confluenza tra economia e diritto.

Nel 1937 fonda e dirige – con Griziotti – l'importante *Rivista di diritto finanziario e di scienza delle finanze*. Cedendo alle pressioni dell'amico griziottiano ed einaudiano Paolo Ignazio Thaon di Revel, ministro delle Finanze dal 1935, e di padre Agostino Gemelli, che ne segue costantemente la carriera, nel 1938 Vanoni a malincuore accetta di prendere la tessera del Pnf e nel 1939 vince puntualmente la sospirata cattedra. Nel frattempo ha prodotto scritti molto importanti

1956. Fra quelli pubblicati postumi: *Scritti di finanza pubblica e politica economica*, a cura di A. Tramontana, Padova 1976; *La politica economica degli anni degasperiani. Scritti e discorsi politici ed economici*, a cura di P. Barucci, Firenze 1977.

di scienza delle finanze e di diritto tributario. Nel 1939-1940, su incarico del ministro Thaon di Revel, Benvenuto Griziotti concepisce e fonda l'Istituto Nazionale di Finanza, che verrà subito ribattezzato "di Finanza Corporativa", organo del ministero, capeggiato da Celestino Arena e incaricato di studiare in particolare la riforma tributaria; il ministro conta soprattutto sull'apporto dell'amico Vanoni e di Sergio Steve: insieme prepareranno la relazione richiesta. Nel 1940 Vanoni si nega ai pressanti inviti di Agostino Gemelli e di Giuseppe Dossetti e accetta l'offerta di Thaon di Revel di collaborazione con l'Infc, con conseguente presenza nella Capitale, che egli terminerà irrevocabilmente entro il 31 dicembre 1942 a causa del definitivo distacco dal regime e della sua adesione nello stesso 1942 al nuovo partito della Democrazia cristiana degasperiana, fuori legge. Il progetto di nuova codificazione tributaria può andare avanti in contemporanea alla stesura della nuova codificazione civile che, varata nel 1942, sarà curata dal trio dei giuristi intrinseci all'Iri Alfredo De Gregorio-Alberto Asquini-Rosario Nicolò (con cui Vanoni è in contatto tramite l'Istituto).

Dal 1940 Vanoni segue Sergio Paronetto nella rinnovata azione antifascista intrapresa dalla cerchia di monsignor Giovanni Battista Montini e soprattutto dal Movimento Laureati Cattolici, cui decide di aderire. Paronetto lo mette in relazione con Montini, con De Gasperi, con i maggiorenti degasperiani suoi amici stretti, che nel 1942 danno vita alla Democrazia cristiana, tra gli altri gli ex popolari Giuseppe Spataro e Pietro Campilli e i fucini Giulio Pastore e Giulio Andreotti. Dal 1943 Vanoni collabora con Paronetto alla stesura definitiva del codice di Camaldoli, la cui edizione a stampa vedrà la luce nel 1945 (alla Settimana di Camaldoli sono convenuti, tra gli altri, anche Aldo Moro, Giulio Andreotti, Paolo Emilio Taviani, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira). Sempre da Paronetto gli vengono commissionati alcuni importanti articoli per «Studium»: l'approccio alla giustizia sociale valutata come ipotesi di scienza economica e "Via" praticabile per una nuova economia politica è ormai un dato acquisito. Sono gli anni in cui Paronetto sta approfondendo la riflessione sui rapporti tra fattore lavoro, capitale ed economia e tra fattore lavoro e società, con particolare attenzione ai temi di libertà e democrazia e a quelli riguardanti la cosiddetta socializzazione delle imprese; Paronetto ha anche ricevuto l'incarico di rilanciare il montiniano Icas, associazione cattolica di promozione sindacale, dunque non consentita dal regime, e non c'è dubbio che questa prospettiva sia stata discussa approfonditamente con Vanoni. È l'Icas a organizzare ufficialmente la Settimana di Camaldoli del 1943 e a diramare gli inviti.



Con la crisi del luglio 1943 e l'avvento del governo Badoglio I, il primo incarico politico di Vanoni: il docente morbegnese diventa commissario della corporazione dei lavoratori del commercio, nominato dal nuovo ministro delle Corporazioni Leopoldo Piccardi (1899-1974), che subito dopo diventerà presidente-commissario dell'Iri. In tale veste, firma l'appello congiunto contro i fascisti e i tedeschi e, perciò ricercato, dopo l'8 settembre entra in clandestinità. Riesce lo stesso ad assistere Paronetto nella stesura del codice di Camaldoli e nelle private lezioni di economia impartite a casa Paronetto a De Gasperi e agli altri esponenti del vertice della Dc. Giulio Andreotti intitolerà significativamente *In casa Paronetto* un capitolo del suo *De Gasperi visto da vicino*.

Dopo che nel 1944 si è avuta la liberazione di Roma, Vanoni trasferisce definitivamente la residenza nella Capitale e assume l'incarico di commissario alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Con la morte nel 1945 di Sergio Paronetto, definito da Ezio Vanoni "amico e maestro", il docente valtellinese decide di scrivere e diffondere nel 1946, a esplicitazione e integrazione del pensiero dell'amico scomparso, l'opuscolo *La Nostra Via*, che, aggiungendosi in funzione totalmente laica al codice di Camaldoli, di estrazione cattolica, porta da un lato la dottrina sociale della Chiesa a dissociarsi dal corporativismo cristiano e a poter contare lo stesso su un apparato dottrinario di pari dignità con quello del liberismo-mercato e del socialismo marxista e collettivista e dall'altro ad aprire la porta di una terza via impostata come la sua a chi, desiderando tenersi lontano da qualsiasi pregiudiziale confessionale, voglia misurarsi esclusivamente su contenuti disciplinari.

Sempre nel 1946, è eletto all'Assemblea Costituente ed entra nella commissione dei LXXV, di cui diviene subito uno dei membri più autorevoli. Qui, Ezio Vanoni e Giorgio La Pira sono i più attivi traduttori nella Costituzione, specie negli articoli a contenuto economico, delle proposizioni inserite nel codice di Camaldoli. Nel 1946 Vanoni è consigliere-fondatore della Svimez di Pasquale Saraceno. Nel 1947 diventa ministro del Commercio con l'estero nel governo De Gasperi III e poi, dimessosi, assume la presidenza dell'Ice. Rieletto nelle file della Dc con le elezioni del 1948, Vanoni diventa ministro delle Finanze e una sorta di braccio destro di De Gasperi come ispiratore e garante della ricca legislazione economica e sociale avvicendatasi fino al 1953, anche se la progettualità del ministro delle Finanze verrà fortemente temperata e depotenziata dal ministro del Tesoro Giuseppe Pella.

Nel 1949-1950 Vanoni scrive a quattro mani con Donato Menichella la legge per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno e figura come protagonista insieme al governatore della Banca d'Italia nel dialogo con Eugene Black, presidente dal 1949 della BIRS, nota in seguito come Banca Mondiale. Dal 1948 fino alla morte, Vanoni è il principale interlocutore dell'Oece e dei suoi consulenti internazionali per il caso italiano, risultando determinante nel facilitare l'erogazione degli aiuti previsti all'Italia (forte è il coinvolgimento di Pasquale Saraceno e di Donato Menichella). Il totale delle erogazioni Erp all'Italia sarà inferiore solo a quello di Gran Bretagna e Francia, peraltro potenze vittoriose.

Nel 1951 il ministro Vanoni vara la riforma tributaria che porta il suo nome, uno dei pilastri della giustizia sociale secondo il sistema pensato da Sergio Paronetto. Nel 1953, sull'architettura pensata dal ministro valtellinese, viene fondato l'Eni, affidato ai suoi sodali e fedeli estimatori Marcello Boldrini ed Enrico Mattei. Dopo il tramonto dell'età di De Gasperi, Vanoni, nella veste di ministro del Bilancio, riesce finalmente a promuovere una forma di piano economico nazionale, previsto dalla Costituzione, fissando per esso la speciale qualità richiesta dal Parlamento, che nel 1951 aveva varato le due commissioni sui problemi della disoccupazione e della miseria: sarà lo *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito* (è paradossale che il presidente del consiglio che vara un provvedimento così paronettiano-degasperiano-vanoniano sia l'avversario di sempre del piano, dell'economia pubblica, delle partecipazioni statali, del Codice di Camaldoli, Mario Scelba: il quale però terrà molto ad essere leale con Vanoni). Come ministro delle Finanze, Vanoni lascia pronta ma non varata per legge l'imposta sulle società, che verrà promulgata ad opera del suo successore allo stesso dicastero Roberto Tremelloni.

Sempre preoccupato dell'equilibrio, della stabilità e del vincolo esterno – ma in forme diverse da Giuseppe Pella, avvalendosi di strumenti culturali più estesi ed avanzati –, Vanoni scompare quando non è ancora giunto a termine il lavoro cui lui e De Gasperi hanno dedicato tante delle loro energie, la costruzione europea: cui anche Pella ha recato un contributo prezioso, il Piano Pella del 1950, steso dalla mano sapiente di Giovanni Malagodi, all'epoca rappresentante italiano presso l'Oece. Altri (soprattutto laici e liberali) si fregeranno dei risultati dell'insostituibile lavoro svolto dagli illustri scomparsi – in effetti, sul piano ideale e dei principi, Konrad Adenauer fu convinto da De Gasperi, il cui pensiero fece suo, non dal cattolicissimo Robert Schuman o, men che meno, da Jean Monnet, mentre sul piano patti-

zio le cose furono diverse –, tuttavia, nel periodo bellico, fuori dall'area Iri-Comit e fuori da De Gasperi (e Montini), non si trovano economisti teorici e applicati che pensino *costruttivamente* all'integrazione europea partendo dall'economia (salvo Luigi Einaudi e il duo Ernesto Rossi-Altiero Spinelli). Questa è una delle eredità paronettiane che incontrano il pensiero europeista già formatosi in De Gasperi attraverso gli anni, da cui fruttifica un originale approccio all'economia. Probabilmente, la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, Vanoni, se fosse sopravvissuto, li avrebbe dedicati a sviluppare una più incisiva politica sociale, soprattutto ad accentuazione territoriale, verso cioè le comunità, tale da prevenire e deprimere la marea montante del disagio sociale che fa seguito alle grandi migrazioni interne, alla secolarizzazione della società italiana, all'incontro con la modernità e con l'avvento del primato dei consumi (Paronetto ritiene che i consumi vadano controllati e graduati dall'autorità di governo e un governante che terrà sempre a mente questa lezione sarà ad esempio Aldo Moro): le tensioni conseguenti sboccheranno nelle crisi della seconda metà degli anni Sessanta. Attraverso un programma di attuazione di una vera e propria industria sociale tale da prevenire la trasformazione in lotta politica e di classe, in grave difetto di rappresentanza, delle differenze tra interessi economici e sociali e dell'andata fuori controllo del delicato meccanismo dell'economia pubblica, si sarebbe arrivati al Sessantotto e all'autunno caldo, forieri della ben più cupa stagione degli anni di piombo, in condizioni generali ben differenti: si può osservare che Vanoni avrebbe dato un indirizzo diverso rispetto al livello di sensibilità sociale e all'ottimismo generale con i quali si lasciano guastare incautamente il rapporto tra capitale e lavoro e il motore della piena occupazione, specie in relazione alla nuova massa di diplomati e laureati arrivati sul mercato.

Concludendo il suo ultimo fondamentale discorso in Senato, Vanoni viene colto da malore e muore al suo posto di massimo impegno e di abnegazione a beneficio della comunità italiana: alla quale veramente è doveroso dire che ha dato tutto. Giulio Andreotti dirà nella circostanza che in quel momento era venuto meno l'unico tra i democristiani che fosse davvero cristiano; più tardi, nel suo *Visti da vicino*, nel capitolo dedicato a Vanoni, dirà che il morbegnese è stato «l'unico vero programmatore».

La figura di Ezio Vanoni ha goduto degli scritti biografici e rievocativi dei grandi economisti *di governo* “testimoni oculari”, suoi amici, eredi ed estimatori – Mario Ferrari Aggradi; Pasquale Saraceno, con Piero Malcovati e Giulio Spini; Benvenuto Griziotti; Guido Carli;

Luigi Einaudi; Sergio Steve; Francesco Forte; Piero Barucci –, che rendono difficile per qualunque biografo economico dire di più e dire di meglio. Tuttavia, l'influenza del cattolicesimo sulla dottrina economica di Ezio Vanoni – perfettamente laica, anche se profondamente “valoriale” – e l'influenza inversa di Vanoni sulla dottrina sociale della Chiesa, meritano qualche sostanzioso approfondimento proprio là dove fanno difetto le fonti, come ad esempio sul suo quasi quotidiano scambio con Alcide De Gasperi e con Donato Menichella e soprattutto sul suo rapporto, presumibilmente intenso, con Giovanni Battista Montini.

## 2. *Fatti e istituti*

Esiste, sul lato delle dottrine economiche, un corrispettivo e una spiegazione per il febbrile fervore che pervade l'economia italiana, come vita economica del Paese, come sistema dottrinario e come istituti, nei venti anni tra il 1944 e il 1963? Per la messe di risultati conseguiti dall'azione di governo, rimasta senza uguali, che vede, tra i ministri all'opera, un certo numero di illustri economisti italiani? Aiuta a dare una risposta la constatazione dell'eccezionale produzione di istituti economici, di riforme, di programmi di intervento che riempie il ventennio e cambia volto all'Italia, cambia gli italiani, cambia la loro stessa antropologia. L'ipotesi è che non si sia trattato di una generica “febbre della ricostruzione dalle macerie fisiche, civili e morali”, dell'epopea di un popolo; ma dell'avvento di un costruito dottrinario originale e ben vigilato, che ha saputo incarnare l'auspicata “terza via” compatibile con la dottrina sociale della Chiesa, ma incompatibile con il corporativismo cristiano indicato nella *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891). Il corporativismo inteso come incontro essenziale e costruttivo tra capitale e lavoro, tra i rispettivi interessi e postulati, e cioè libertà di iniziativa e costruzione del bene comune-giustizia sociale, presenta nella sua esperienza storica una deriva che è quella dello Stato che mette autoritariamente d'accordo tutti in nome dell'interesse nazionale e della proiezione nazionalista. In questo modo, non può più esserci autonomo sviluppo dell'economia sociale e nemmeno dell'economia pubblica. Il problema della deriva autoritaria si può risolvere come segue. La libertà di iniziativa va estesa al soggetto Stato e la giustizia sociale-ricerca del bene comune deve coinvolgere direttamente l'economia produttiva, tanto l'economia pubblica che l'economia privata, anche prescindendo dal fattore fisco come unico in-

termediario. In questo modo, lo Stato deve riuscire a discostarsi dall'eventualità di farsi *padrone* della società. Pochi uomini di governo – Alcide De Gasperi, Ezio Vanoni, Mario Ferrari Aggradi, Giuseppe Medici, Giorgio La Pira, Pietro Campilli – e pochi economisti – Donato Menichella, Pasquale Saraceno, Giorgio Ceriani Sebregondi – hanno chiaro il “sistema” dottrinario così formulato, non liberista, non collettivista-marxista, non corporativista, ma compatibile con la dottrina sociale della Chiesa nella coesistenza fra libertà e giustizia sociale, fra persona e bene comune, di famiglia, società e Stato, di istituzioni, politica e corpi sociali; e soprattutto hanno chiara la densissima “scaletta” che ne è scaturita, formulata e puntualmente mandata in esecuzione mese dopo mese, anno dopo anno, dalla Costituente fino alla firma dei trattati di Roma del 1957.

La traduzione in realtà fattuale di questa sequenza, di questa “scaletta”, è sorvegliata, animata e ricondotta ad organicità dal duo De Gasperi-Vanoni, aiutato da Saraceno e Menichella: se si vuole, dall'abbinamento dei beneduciani con lo statista trentino. La “terza via” per una nuova economia politica compatibile con la dottrina sociale della Chiesa, assai attenta ai rapporti capitale-lavoro, da rendere pienamente collaborativi tra loro, ma lontana dal corporativismo, diventa “La nostra via” di Ezio Vanoni, erede del “sistema” formulato dall'amico Sergio Paronetto, che a sua volta è stato allievo prediletto di Donato Menichella in economia e di Giovanni Battista Montini in fatto di dottrina della Chiesa<sup>2</sup>. L'eredità consiste nella traslazione di peso della concezione nittiana di Alberto Beneduce nell'alveo del programma circa il nuovo assetto da dare al sistema economico nazionale (sarà il sistema dell'economia mista) in modo da assicurare alla intera comunità italiana, senza dualismi e sperequazioni, una via alla crescita massimamente efficace ed armoniosa: una via nittiana che prevede che nel nostro Paese il protagonista dello sviluppo sia l'economia pubblica, la caratteristica peculiare della vita economica sia l'economia sociale e il risparmio popolare abbia un ruolo senza termini di paragone rispetto ai grandi Paesi occidentali. Ciò porta con sé il massimo sfruttamento degli enti Beneduce, gli istituti specializzati in gestione del risparmio popolare a fini di utilità collettiva e trasformazione sociale. E comporta la piena occupazione.

La novità che apporta Ezio Vanoni – pur edotto degli endemici mali del sistema Italia e della missione quasi impossibile del volerli

<sup>2</sup> Su Paronetto e il suo sistema di pensiero, *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*.

guarire, oltre che della potenza soverchiante di altri sistemi nazionali come quello britannico, quello francese, quello tedesco – deriva dal fatto che, fuori da ogni propaganda e da ogni falso entusiasmo nazionalistico o “bottaiano”, egli pensa scientificamente che l’Italia, non solo possa farcela, ma possa aspirare a posizioni di primato, se si riusciranno ad attivare le riserve inutilizzate di cui dispone. Ezio Vanoni non solo crede in queste cose, ma le ha studiate. Nel 1947 Ezio Vanoni è per la prima volta ministro (del Commercio con l’estero) e ha modo di valutare i danni che possono fare le teorie liberiste se intese apoditticamente, quando ci si muove su grosse masse monetarie e si resta in preda a un misto di cautela pavida, di immobilismo, di tradizionalismo, di fede cieca nei teoremi e negli assiomi, quando le teorie vengono applicate senza mediatezza, ossia con troppa immediatezza, all’azione di governo, magari alla moneta e alle emissioni obbligazionarie.

Da un certo momento della sua vita, Vanoni rinuncia a essere *economista di dottrina e di scritti*, come è nella sua natura, e decide di seguire Sergio Paronetto – e monsignor Giovanni Battista Montini – nella scelta di essere *economista dei fatti*. Nel 1946 Vanoni conclude e diffonde l’opuscolo *La Nostra Via*, che verrà rimesso a stampa l’anno successivo<sup>3</sup>. È il momento d’oro della sua maturazione come pensatore di economia politica che ancora esprime in forme compiute le proprie sintesi dottrinarie: la seconda fase della sua vita di persona che incarna l’economia italiana nella fase di grande espansione. I suoi successi sono quelli dell’economia italiana, e dell’economia pubblica in particolare: prima la teoria tributaria in un quadro di comparazione internazionale, certamente un successo, sia pure consumato nell’ambito di un regime illiberale; poi, la dedizione alle scoperte dei suoi due inseparabili sodali Saraceno e Paronetto, con l’inizio della sua vita politica e di rappresentante del partito dei cattolici, con la massima focalizzazione nel lavoro della Costituente e della commissione dei LXXV di cui fa parte: qui il successo è straordinario, visto che la Costituzione economica è massimamente ispirata dal codice di Camaldoli di cui Vanoni è uno dei curatori; e visto che a lui viene affidata dall’Assemblea Costituente la relazione di base per la parte tributaria; infine, la sua fase di vita da “padre della patria” e da ministro della Repubblica con una missione da compiere a qualunque costo, con altri successi eclatanti che segnano l’edificazione del sistema economico italiano.

<sup>3</sup> VANONI, *La nostra via. Criteri politici dell’organizzazione economica*.

Si ponga attenzione alla circostanza che quello che manca al “sistema Beneduce” per essere completo, come inteso da Paronetto che sul tema sollecita l'amico Ezio, è una innovativa e coerente teoria tributaria come parte essenziale di un modello di economia pubblica funzionante e protagonista, nel quale raccolta e impieghi sono parte di una medesima alta intelligenza e di una valida teoria dello Stato. Uno Stato la cui operatività non deve essere confinata soltanto a quanto strettamente consentito dalle entrate tributarie. Con la vittoria elettorale dell'aprile 1948, finalmente quella di Vanoni, dentro la composizione del gabinetto di governo, diventa una posizione forte. I successivi otto anni da ministro, fino alla morte repentina e prematura sul campo, sono gli anni del fare, del tradurre in realtà la “scaletta” che egli aveva già formulato con Sergio Paronetto, con Pasquale Saraceno e con Alcide De Gasperi. Sotto il profilo dottrinario dell'economia, anche questa fase degli anni Cinquanta, che è di superamento o di rifiuto dell'impegno accademico e dell'approfondimento scientifico a fini solo teorici, riserva un momento d'oro *di scritti*: si tratta degli atti delle varie sessioni che accompagnano lo *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito*, parlamentari e non.

Da Paronetto (e da Nitti-Beneduce), Vanoni eredita il concetto che lo Stato non arriva a porsi al servizio della persona e del bene comune come sarebbe possibile se resta stretto nei limiti imposti dalla raccolta tributaria e dal tradizionale finanziamento dei servizi pubblici; lo Stato deve essere anche imprenditore-trasformatore protagonista del lato offerta, fattore di modernizzazione, dando vita a un'imponente industria di servizi, con capacità di equilibrio economico proprio e di autonomia, in modo da non gravare direttamente sull'erario per quanto possibile, escludendo i moduli della pubblica amministrazione ordinaria. La sintesi di Vanoni, l'opera di “sutura sistemica” (come la chiama Giuseppe De Rita) tra concezioni e aspetti contrapposti, tra scuole di pensiero differenti, tra legislazione di spesa ordinaria e assunzione governativa di uno schema di politica economica fortemente incisiva, tra economia e società, ha la dignità di dottrina economica autonoma; solo che questo aspetto di novità teorica è la cosa meno importante e, a comunicarla, si finisce unicamente per sollevare polemiche sterili. Confrontandosi con la realtà, è invece possibile trovare nel concreto i compromessi utili, avendo sempre lo sguardo fisso agli elementi fondamentali del proprio “sistema”.

La prova che il “sistema” esiste è nell'irripetibile, fittissima trama che caratterizza e lega *fatti* e *istituti* (leggi, norme, atti, programmi, organi e istituzioni economiche specie di nuova formazione) che si



avvicendano dal 1944 fino alla morte di Vanoni e oltre: in essa spicca una coerenza di fondo, di cui siamo autorizzati a pensare Alcide De Gasperi abbia potuto parlare diffusamente e criticamente, tra i politici, con il solo Ezio Vanoni; e fuori della cerchia dei politici, con il solo Donato Menichella. È la “scaletta”. La prova che il “sistema” esiste è, in un certo senso, nella presentazione agli economisti e agli statistici italiani a gennaio 1955 dello *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito* di cui si dà conto più sotto. Davanti alla traccia maggiore del “sistema” di Paronetto e Vanoni, collocata nella vicenda storica dei fatti e degli istituti, anziché nelle dottrine, semplicemente la storia economica appare una storia non fatta soltanto di tradizionali dottrine esplicitate in tradizionali libri capaci di sollevare tradizionali discussioni e di testimoniare evoluzioni formalizzate del pensiero: fatti, istituti e uomini, in mancanza di pagine scritte, sono decisivi – e altrettanto validi – per restituire un disegno altrimenti destinato a non rendersi evidente.

La ricostruzione postbellica, affare di economia reale, in effetti, è stata affare *anche* di scienza economica. E il più illustre, lucido e culturalmente onesto interprete e fautore di questa scienza è stato, nelle istanze più alte, Ezio Vanoni: che ha guardato alla possibilità tecnica di massimizzazione dell'utilità sociale per il sistema economico italiano come futura forma qualificante, nel quadro di una economia politica lontana da ogni integralismo e compatibile con i valori cristiani. Naturalmente, pervenendo a una tale condizione con gradualità, aggiornando anche la scienza economica, man mano che economia pubblica ed economia sociale avessero fatto le loro conquiste. Tutto questo è stato oggetto di discussione e di accordo, con successo, con futuri premi Nobel dell'economia, dal giudizio dei quali per alcuni versi dipendevano gli indispensabili aiuti Oece destinati all'Italia. Per il suo ineguagliato contributo da economista, che rende l'Italia più umana e solidale in concreto nel mentre aumenta la ricchezza del Paese, senza fare ombra o penalizzare né i principi liberali né alcune tendenze definibili socialdemocratiche, ma seguendo una via diversa, culturalmente molto impegnativa, il Paese ha il dovere di tributargli il giusto riconoscimento. Attraverso la pratica esperienza della ricostruzione e dell'avvio del *boom*, in Vanoni si sintetizza l'incontro della teoria economica e dell'azione di governo con la realtà dell'economia nazionale, da un lato, e con la dottrina sociale della Chiesa, dall'altro.

In Europa, alla fine della guerra, tra i Paesi cattolici o con presenza cristiana maggioritaria, i Paesi più avanzati quanto a proposte ed elaborazioni circa una nuova economia politica legata ai valori del



cristianesimo e aperta a istanze sociali anche non moderate appaiono la Francia e il Belgio (per molte ragioni non se ne farà nulla; e sarà il generale De Gaulle – abile, risoluto, rapido – a pensare e a lanciare una riforma sociale di vasto respiro avvalendosi del talento e dell'inventività di un inarrivabile esperto delle assicurazioni sociali, il corporativista Pierre Laroque, senza mettere in discussione il vecchio modello francese di liberismo colbertiano-dirigista). L'unico sistema economico nazionale al quale dopo la guerra si vorrà e sceglierà di conferire forma in coerenza ai principi cristiani sarà quello italiano, diviso da Ezio Vanoni, con l'aiuto di Alcide De Gasperi e di Giovanni Battista Montini: quello che scaturirà sarà un risultato, oltre che perfettamente laico, così come era stato per la Costituzione economica, perfettamente scientifico, così come erano stati i contributi di Jan Tinbergen ai Paesi Bassi e alla loro economia nazionale e di Gunnar Myrdal alla Svezia e alla sua economia nazionale. Ciò che invece apparirà agli occhi di tanti sarà una forma di relativa coerenza alle posizioni assunte di volta in volta dal partito della Democrazia cristiana nella libera dialettica democratica, soprattutto parlamentare.

Anche la Chiesa ha dunque un debito verso colui che ha fatto sì che i paletti e le indicazioni espresse nelle encicliche e in altri fondamentali documenti si confrontassero e mescolassero con la realtà vissuta di una comunità sociale e politica e in realtà vissuta a loro volta si trasformassero, pur in presenza di altre e differenti opzioni. La “terza via”, a suo tempo originata come indicazione da sviluppare dalla intuizione di Leone XIII (1891) e come primo passo della dottrina sociale della Chiesa, evolve ne “La nostra via” di Ezio Vanoni, un costrutto maturo, anche alla luce del codice di Camaldoli e della sua traduzione nel dettato costituzionale, e implicante un'esauriente ampiezza di riferimenti e di principi per configurare un credo economico autonomo e indipendente rispetto alle vulgate liberista-mercantista e socialista-lavorista: non certamente passibile di essere attribuita al magistero ecclesiale, ma, altrettanto certamente, coerente in modo puntuale con quanto venutosi elaborando in sede ecclesiale e pontificia. Il che risponde esattamente alla concezione di Giovanni Battista Montini secondo la quale la Chiesa può e deve in molti casi costruire il proprio magistero e la propria presenza nel mondo con l'essenziale apporto dei laici.

Questo indirizzo di compatibilità stringente con la dottrina sociale della Chiesa inizia il ramo discendente, che fa seguito all'allontanamento di Montini dalla Segreteria di Stato e alla scomparsa di De Gasperi e a quella di Vanoni appena due anni dopo, proprio quando sul

piano più accentuatamente sociale ci si sarebbero potute attendere riforme molto significative, assai più cristiane che democristiane. In realtà, la sequenza delle uscite di scena che accompagna l'impallidimento del "sistema" e della sua applicazione è serrata: 1945, morte di Sergio Paronetto; 1946, morte di Achille Grandi; 1953, morte di Oscar Sinigaglia; 1953, dimissioni dalla politica attiva del presidente del Senato Meuccio Ruini, già presidente della commissione dei LXXV (tornerà per presiedere il "suo" Cnel nel 1958); 1953, dimissioni di De Gasperi da presidente del consiglio e 1954, morte dello stesso; 1954, nomina di Giovanni Battista Montini ad arcivescovo di Milano con contestuale allontanamento dalla Segreteria di Stato; 1955, fine del settennato della presidenza di Luigi Einaudi; 1956, morte di Ezio Vanoni; 1958, morte di Giorgio Ceriani Sebregondi e di Giuseppe Romita; 1960, ritiro in pensione di Donato Menichella; 1961, morte di Luigi Einaudi; 1961, fine dell'Oece; 1962, morte di Enrico Mattei; 1962-1963, azione giudiziaria contro Felice Ippolito del Cnen.

L'elevata densità di misure, istituti, provvedimenti che ha contraddistinto l'azione del governo e l'attività del Parlamento nell'intervallo 1945-1957, fase non scevra di errori – si pensi alla grande svalutazione postbellica della lira e agli effetti sulla risorsa primaria dell'economia italiana, il livello del risparmio, e sulla stabilità di lungo termine; si pensi alla sostanziale stasi del valore del Pil negli anni Quaranta: iature che avrebbero potuto essere evitate –, ha portato, attraverso un processo ben vigilato ancora in parte da riconoscere come tale, alla formazione di una delle prime sei economie industriali sviluppate dell'Occidente (anche se la più tormentata dal dualismo nello sviluppo). Il decollo di questa fase di crescita ha avuto delle modalità (dottrine, istituti, fatti, strumenti) e delle paternità (poche) precise, una propeudei assai circostanziata, fatta di passaggi non equivocabili e dai contorni netti e soprattutto dei punti di leva concreti che poco hanno a che fare con lo *Zeitgeist* e con il mito della ricostruzione, sempre invocati. La ricostruzione, lo sviluppo italiano, il miracolo economico sono merito di precisi profili di personaggi, in numero ridottissimo, portatori di un alto pensiero, e non di una storia di popolo: le competenze messe in campo sono state speciali e individuali, fondate su meriti personali non indistinti. Noi abbiamo un enorme debito morale e culturale con pochi soggetti, aventi un nome e un cognome. Non si è trattato di "miracolo", ma di tecnica e di sapienza, di ispirazione a un pensiero storicamente definito, di un magistero, di una responsabilità. Il che non è stato ancora compiutamente valutato e messo in luce.

### 3. Otto gennaio millenovecentocinquantacinque

È l'8 gennaio 1955. Il ministro delle Finanze Ezio Vanoni ha convocato cinquanta tra economisti e statistici italiani, tutti illustri, per la presentazione della bozza dello *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito* nella prima data utile dopo le festività di fine anno. Il documento programmatico del governo è nato apparentemente dall'improvvisa svolta impressa dal presidente del consiglio Alcide De Gasperi nel 1953, quando incarica ufficialmente il ministro Ezio Vanoni, con priorità assoluta, di predisporre lo strumento adatto per recuperare in pieno due milioni di disoccupati. De Gasperi sa in anticipo che la risposta di Vanoni sarà sulla necessità di dare corpo alla previsione della Costituzione, articolo 41, che impone allo Stato di dotarsi di piani economici e che finora ha avuto parziale attuazione nella densissima legislazione che ha varato programmi di settore, come il programma Inacasa, l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, la riforma agraria e fondiaria, la costituzione dell'Eni e così via, e riforme generali, come la riforma tributaria dello stesso Vanoni: quegli interventi che hanno obbedito alla "scaletta" e non a un piano. All'attuazione nel fervidissimo decennio precedente del multiforme intervento dello Stato nell'attività economica non solo come regolatore ma anche come *interventore* diretto e protagonista del lato offerta, non è stata premeva alcuna pianificazione organica ufficiale. La politica non ha consentito di avvalersi della strumentazione – basata sul piano – che la stessa Oece cerca dal 1948 di imporre all'Italia (così come dal 1953 l'Oece chiede all'Italia di dotarsi di un apposito ministero delle Partecipazioni statali, che nascerà solo nel 1956) e che la Costituzione medesima prescrive<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Durante i lavori dell'Assemblea Costituente, il deputato del Pci Maurizio Montagnana (della stessa grande famiglia ebraica torinese cui apparteneva Rita Montagnana, la moglie di Palmiro Togliatti che aveva lavorato con lui a Mosca negli anni dell'esilio ed era cofondatrice dell'Udi) propone un'integrazione dell'articolo 41 del testo costituzionale, quello sulla ineludibile, essenziale funzione di *programmazione* messa in capo allo Stato: nel disciplinare la possibilità dello Stato di intervenire liberamente nell'attività economica, lo Stato medesimo deve essere autorizzato a farlo attraverso un *piano* che assicuri «la massima utilità sociale». L'emendamento viene respinto. Lo stesso Montagnana non è al corrente di strumenti atti a misurare l'*utilità sociale* e a stabilirne i massimi, così come avviene per la misurazione delle utilità economiche individuali aggregate, un esercizio di consolidamento, a sua volta, tutt'altro che elementare. Va ricordato che nella prima metà degli anni Quaranta, Sergio Paronetto, parlandone diffusamente con Saraceno e Vanoni, è impegnato a cercare di identificare scientificamente una sistematica teoria che valorizzi a priori l'utilità so-

Nel 1953 a entrambi, De Gasperi e Vanoni, appare giunto il momento propizio. D'altra parte, Pasquale Saraceno fin dal 1944 è stato messo dal governo ad elaborare e sfornare piani *ad hoc* che le autorità alleate, gli americani in particolare, chiedono tassativamente e preliminarmente agli italiani per consegnare gli aiuti concordati, fin dal programma Unrra, onde essere certi dell'immediato ed efficiente utilizzo delle risorse rese disponibili. Saraceno forma il Centro Studi e Piani Tecnico-Economici presso l'Iri con il supporto del Cnr che ha il suo riferimento in Francesco Giordani. Nel 1946 il ministro dell'Industria Rodolfo Morandi, primo presidente della neo-costituita Svimez fondata da Pasquale Saraceno, trasforma il Centro Studi e Piani Tecnico-Economici in organo del suo ministero, distaccato come sede operativa presso i contigui uffici dell'Iri, e ne mantiene la presidenza e direzione allo stesso Saraceno: il Centro accompagnerà anche tutta la vicenda del piano Marshall e della connessa relazione con l'Oece e, successivamente, si trasformerà in Ispe, organo del ministero del Bilancio. Il Centro Studi e Piani Tecnico-Economici e la Svimez sono stati incaricati di assistere il ministro delle Finanze Vanoni per la stesura dello *Schema*.

De Gasperi, come sempre, ha più timore nello spiegare le cose da fare e come farle al suo che agli altri partiti, comunisti inclusi. E di fronte a Gronchi, Tupini, Campilli, Togni, Pella, Dossetti continua a schermirsi, millantando che «di economia egli non se ne intende». L'incarico a Vanoni comprende anche la delega allo stesso ministro di presentare al meglio la proposta agli amici di partito. Questo è avvenuto nel corso dell'anno appena trascorso, in particolare in occasione del Congresso della Democrazia cristiana di Napoli, l'ultimo che vede la partecipazione di un De Gasperi stremato, che infatti di lì a pochissimo, ad agosto 1954, morirà.

Le elaborazioni idonee a un piano generale dell'economia italiana vanno avanti a cura di Pasquale Saraceno, come già ricordato, fin dal 1947, ma un piano generale per l'economia produttiva italiana è stato un filone di studi e approfondimenti di prospettiva presente già nell'Iri beneduciano da prima della guerra. Mai però un documento di pianificazione economica è stato formalmente adottato da un governo e presentato per essere tradotto in legge (non lo sarà nemmeno questa volta). Arrivati al 1953, Ezio Vanoni sa che quell'anno è un anno di grandi traguardi raggiunti, favorevole sotto il profilo del ciclo, ed

ziale nella produzione, dunque nel momento dell'abbinamento del capitale al lavoro, e a cercare la funzione che ne permetta la massimizzazione.

è un anno di una officina legislativa in grande fervore che lavora a pieno ritmo per la traduzione in realtà – oltre che del codice di Camaldoli, della parte economica della Costituzione, del *Quadro delle libertà* approntato da Guido Gonella nel 1946, de *La Nostra Via* dello stesso anno – anche dei tanti programmi lasciati in eredità dalla vecchia élite dell'area Iri-Comit e degli enti Beneduce, dall'Ina, all'Onc, al Crediop, all'Icipu, all'Imi e all'Iri. Questa élite ha generato i nuovi poli del sapere tecnico in Istat, in Banca d'Italia, nella Direzione Affari Economici del ministero degli Affari esteri affidata ad Amedeo Giannini, all'Ice, alla Camera di Commercio di Milano, e successivamente all'Unioncamere, all'Ufficio Italiano Cambi, per quanto riguarda le istituzioni, e nei nuovi uffici studi di Assonime, di Snia, di Montecatini, di Pirelli, per quanto riguarda l'industria privata. Legami personali, comunanza di provenienza – collegio Ghislieri o Fuci, ad esempio –, riconoscimento dell'opera culturale indipendente di Alberto Beneduce e della sua influenza diretta su tutti gli enti nominati costruiscono un comune sottofondo culturale che è tale pur nel riconoscimento fatto da ciascuno del valore dottrinario principale cui rifarsi: di Pareto o Pantaleoni o Barone piuttosto che di Keynes o di Schumpeter o degli ordoliberali tedeschi.

Conosciuto l'intento di Vanoni che, va ribadito, è quello di perpetuare per un decennio i risultati del 1953, intento sia di crescita soddisfacente che di equilibrio ed armonia tra le varie componenti, con risposta positiva alla congiuntura, Alcide De Gasperi dà ascolto alle valutazioni congiunturali che gli vengono proposte e dà ufficialmente ordine a Vanoni di recuperare due milioni di disoccupati fidando esclusivamente nella sua sapienza, sulla quale egli fa assoluto affidamento. De Gasperi – che certamente non inizia a farsi carico della disoccupazione nel 1953, ma almeno dal 1948, l'anno della grande vittoria elettorale, fa suo il “pungolo” in merito che gli viene da Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira – condivide con Vanoni la preoccupazione che l'ostacolo più grande sia il consenso. Un “piano”: una cosa sovietica. Anche se lo chiedono, lo impongono, l'Oece e gli americani. Un piano, poi, contrasta in sé con la costante comportamentale della politica italiana e di tutti i partiti, le rappresentanze, le forze sociali: tenersi le mani libere e rifiutare il lungo termine per le determinazioni e le politiche da varare, con ciò eliminando gabbie, impegni ed obblighi cui restare vincolati. La decisione è allora di fare qualcosa che, se non sia denominato piano, sia un più accettabile *schema*. Per adottare il quale si è atteso sin troppo, pur avendone ogni determinazione “costituzionale”.

Nella terminologia vanoniana di interpretazione storica del liberismo mercatista e del socialismo collettivista, interpretazione non ideologica, ma pratica, i due sistemi vengono chiamati *schemi*, come si può vedere nel testo de *La nostra via: schemi* dell'economia libera e dell'economia socializzata. Il suo *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito* è "terzo" rispetto ai due classici schemi di liberismo-liberalismo mercatista – con occhi solo alle dinamiche del capitale e alla libera possibilità di questo di espandersi, o anche di incontrare le sue *failures*, e senza alcuna concentrazione sulla risorsa lavoro e la sua valorizzazione – e di collettivismo statalista-lavorista, che abolisce o penalizza eccessivamente la libertà imprenditoriale: schemi di "economia libera" ed "economia socializzata". Possiamo supporre che le *audience* sensibili alle quali si rivolge l'elaborato vanoniano non siano interessate all'uso del termine, ma alla sua sostanza. Si considerino infatti gli interlocutori dell'Oece. La sostanza dello *Schema* indubbiamente è quella di un *planning*. Nell'Europa della ricostruzione postbellica e della prima costruzione europea è tempo di piani: il Piano Schuman per l'istituzione della Ceca, il Piano Monnet, il Piano Beveridge, il piano Marshall. Soprattutto, è l'Oece, fin dal suo esordio, a chiedere piani che garantiscano l'efficienza e l'efficacia degli aiuti dell'Erp, come condizione previa per il loro rilascio. Lo sviluppo della pratica del piano figura tra i fini ufficiali dell'Oece imposti da Jean Monnet. Lo strumento *schema* organizzato da Vanoni, come il piano pensato negli anni Trenta da Paronetto e Saraceno, è anzitutto momento tecnico di conoscenza. Le "tabelle" piene di numeri scelte per schematizzare e raccontare la realtà sulla quale si vuole intervenire incisivamente costituiscono già una scelta: una certa rappresentazione della realtà è già quasi un piano in sé. Vanoni rivendica, parlando dello *Schema*, il fabbisogno di conoscenza che andava colmato e che lo *Schema* stesso ha di fatto colmato.

Prima di trasmettere ufficialmente lo *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito* all'Oece, ciò che avverrà di lì a poco, il ministro Vanoni attraverso la riunione con i cinquanta economisti e statistici italiani intende raccogliere osservazioni ed eventuali proposte di ritocco minore al testo e per verificare il livello di risposta che lo *Schema* riesce a dare alle istanze scaturite dai lavori delle due commissioni parlamentari sulla disoccupazione e sulla miseria, alle quali hanno collaborato in grande maggioranza i presenti.

I rappresentanti dell'accademia (sono quasi più gli statistici che gli economisti), attraverso il ministro, entrano in relazione diretta con i livelli più avanzati ed effervescenti del dibattito europeo, o euro-ame-

ricano, sull'economia "governativa", allo scopo di dare un contributo importante a una delle leve che consentono all'Italia di ricevere gli aiuti internazionali e di dare loro opportuna destinazione: in questa vicenda, le dottrine e i portatori delle dottrine si inseriscono costruttivamente nella formulazione delle intenzioni e nelle linee portanti dell'azione di governo da circostanziare a stretto giro in un concerto internazionale efficiente e severo. Il fatto di confrontarsi con Oece, Fmi, Birs, e quindi con Gunnar Myrdal, con Paul Rosenstein-Rodan, con Jan Tinbergen, con Austin Robinson – sia attraverso i ministri, ossia essenzialmente il ministro Vanoni, sia attraverso gli economisti inviati come rappresentanti dalle autorità italiane presso gli organi internazionali – è controprova della modernità e della consapevolezza su quanto si andava dibattendo in campo internazionale da parte di una classe di economisti che ancora nel 1946 può dirsi reduce da interessi culturali e scientifici in maggioranza centrati sul corporativismo e che, per disporre di un fresco soffio di aggiornamento e modernità, ha potuto in precedenza fare affidamento solo sull'area culturale attorno alla figura di Alberto Beneduce (Istat, Banca d'Italia, Assonime eccetera); e che nel 1955, invece, si situa tranquillamente sulle frontiere della nuova economia dei sistemi nazionali in corso di rapida evoluzione in tutto il mondo: macroeconomia, contabilità nazionale, modelli econometrici, matrice delle interdipendenze strutturali, produttività totale dei fattori, analisi in condizioni di non equilibrio eccetera. Il nodo è dunque l'aggiornamento "relazionale" della classe accademica italiana reso ingrediente dell'azione di governo. Il dato irripetibile è che, del sistema, il ministro e i suoi diretti collaboratori ne sanno di più dei loro colleghi dell'accademia: possono dunque affrontare serenamente l'incombenza di maneggiare al meglio il contributo che dai colleghi verrà e di trarne vantaggio, costruendo le premesse del *bonum* per il Paese. Inoltre, mettono un'intera classe accademica in grado di prenderne il posto all'occorrenza e proseguire nel cammino di un dialogo convinto e collaborativo con l'Oece.

Va notato che la maggior parte dei presenti considera Ezio Vanoni non un classico economista, ma un grande tecnico e uno specialista tributario, un docente di scienza delle finanze, un ottimo governante, uno che in fondo resta sempre un laureato in giurisprudenza e di professione ha fatto l'avvocato. Il risultato di sostanziale condivisione vedrà una curiosa separazione in due gruppi: i più giovani entusiasti e già sulla lunghezza d'onda delle edizioni successive e delle ambizioni che si possono addizionare, i più anziani consenzienti ma scettici. Lo stesso Einaudi, nello scritto *Di Ezio Vanoni e del suo piano*, si limi-



terà a osservare che molte delle cose scritte nello *Schema* ci mancherebbe altro che non venissero realizzate o praticate e che l'uso del verbo "dovere" coniugato al futuro – come per i livelli di risparmio o di quote destinate a investimento da raggiungere – non è compatibile con l'economia reale.

L'aggiornamento fino all'attualità delle tecniche di misurazione dell'utilità sociale e della loro compatibilità con i disegni di economia politica – che probabilmente avrebbero comportato una scelta a monte di spiccata impostazione paretiana, come in una fase successiva e in sede internazionale è puntualmente avvenuto nei progressi dell'economia del benessere, della *public choice*, della teoria del *second best* e in generale nella "rinascita paretiana", da Vanoni ampiamente prevista e probabilmente auspicata – avrebbe potuto essere un primato italiano nella scienza dell'economia; mentre invece la rinascita paretiana è stata appannaggio di altri centri di ricerca economica. Si sarebbe rafforzato il modello generale originale scelto negli anni Quaranta dall'Italia – l'economia mista –, cui il nostro Paese ha rinunciato pagandone vistose conseguenze, mentre Francia, Germania, Gran Bretagna hanno sostanzialmente conservato i propri modelli, rispettivamente liberismo dirigista-colbertiano, economia sociale di mercato secondo l'approfondimento degli Ordoliberali, beveridgianesimo evolutosi nel dopo-Thatcher nella Third Way blairista.

La sessione con gli economisti e statistici italiani esponenti dell'accademia ha molte ragioni e se ne possono richiamare alcune. Il testo dello *Schema* è già noto dall'anno precedente. Le reazioni sono in parte già emerse. La sessione è stata preceduta alla fine di aprile dell'anno precedente (27-28 aprile 1954) da un incontro con il gruppo di esperti del Consiglio economico dell'Oece, affidato da Vanoni alla gestione del solo Saraceno, per la presentazione dello *Schema* – dell'idea dello *Schema* – che porterà i membri del Consiglio stesso a esprimersi in termini estremamente lusinghieri: fra essi, Jan Tinbergen, Gunnar Myrdal, Paul Rosenstein-Rodan (che nello stesso 1954 entrerà a far parte del consiglio di amministrazione della Svimez) e l'incaricato di seguire l'azione governativa italiana per la pianificazione richiesta dall'Oece e dunque per lo *Schema* Austin Robinson. Gli esperti italiani convocati dal ministro possono con l'occasione mettersi sulla medesima lunghezza d'onda dell'Oece e del Fmi, tramite una sorta di dialogo indiretto, mediato da Vanoni, con Tinbergen, Myrdal, Rosenstein-Rodan, Robinson: una fase di consenso e presa d'atto che sembra a tutti opportuna, considerato che quella della formulazione cooperativa delle linee di politica economica con



i migliori cervelli economici resi disponibili dalle organizzazioni internazionali resta comunque una scelta delicata; e che gli stessi economisti e statistici sono quelli che hanno preso parte alle commissioni parlamentari e sono dunque in grado di assicurare il Parlamento.

Va ricordato che dal 1944 non è nuovo il metodo della consultazione degli economisti e statistici da parte della rappresentanza politica, seguendo il principio einaudiano “conoscere per deliberare”: dalla Commissione economica del Clnai presieduta da Cesare Merzagora e dalle sottocommissioni della Commissione economica della Costituente, alle varie commissioni parlamentari, come quelle in tema di economia e società, in particolare le due citate commissioni attivate nel 1951 sulla disoccupazione e sulla miseria, presiedute rispettivamente da Roberto Tremelloni e da Ezio Vigorelli. De Gasperi ha aspettato gli esiti della commissione sulla disoccupazione e della parallela commissione incaricata di studiare il fenomeno della miseria (1953 e 1954) per rompere gli indugi. Alla disoccupazione e alla miseria è necessario rispondere con occupazione e reddito. Con l'avvenuta severa stabilizzazione monetaria, con gli effetti del piano Marshall e della gestione Oece, con lo stato delle trattative con la Birs e soprattutto con la ripresa mondiale legata alla guerra di Corea – il cosiddetto ciclo coreano –, al passaggio negli anni Cinquanta l'andamento del Pil italiano si impenna: Alcide De Gasperi, Ezio Vanoni, Mario Ferrari Aggradi e altri democratici cristiani “di scuola” pensano che l'andamento del ciclo sia l'occasione concreta per andare finalmente verso la piena occupazione, quella che avrebbero desiderato fin dal 1948. Il Parlamento, nel 1951, vuole orientarsi su un calcolo del costo sociale della disoccupazione per dimensionare la possibile entità dello sforzo a carico dell'erario onde costruire dal nulla posti di lavoro in un raffronto di convenienza (sarà l'oggetto della relazione richiesta a Federico Chessa). La commissione parlamentare per i problemi della disoccupazione si avvale di apposite schede inviate agli esperti e studiosi che si decide di consultare. Inoltre, raccoglie relazioni tematiche, come appunto quella trasmessa da Chessa. Gli esperti convocati nei due impegni, che, come ricordato, sono in massima parte i medesimi che si ritrovano alla presentazione dello *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito*, sono lì per verificare la risposta in termini pertinenti – l'occupazione e il reddito – alle piaghe sociali oggetto delle due commissioni citate, i cui risultati nelle grandi linee sono già noti. Lo *Schema* è la replica alta del governo al Parlamento.

#### 4. *I cinquanta dell'economia italiana*

Chi sono i cinquanta che prendono parte alla presentazione? Quasi tutte le correnti del pensiero dottrinario economico italiano sono rappresentate<sup>5</sup>. Lo *Schema* è un prodotto destinato anche all'Oece e il consenso accademico-culturale interno non mancherà di essere rilevato e di pesare. Lo *Schema* non diventerà legge nazionale (occorreranno più di dieci anni perché ciò avvenga, ma con altri piani) e tuttavia costituirà, un anno dopo la morte di Vanoni, un allegato dei Trattati di Roma.

In via preliminare, è opportuno domandarsi chi sono quelli di cui non risulta la presenza ma che hanno certamente avuto parte nel processo annoso di genesi dello *Schema*. Tra gli invitati di cui non risulta la partecipazione figurano quelli che hanno con Vanoni un legame scientifico, di amicizia, ma soprattutto di contributo alla formazione del disegno di politica economica e di "filosofia sociale" del ministro: non risultano presenti, almeno per quanto è dato sapere, i ghislieriani Libero Lenti e Giuseppe Ugo Papi; il maestro di Vanoni, Benvenuto Griziotti, sempre pronto ad affiancare l'allievo diventato ministro, ma che purtroppo ha iniziato la fase finale della malattia che lo porterà alla morte poco più di un anno dopo, dandogli appena il tempo di scrivere un appassionato necrologio per l'allievo scomparso; il ghislieriano e griziottiano Eraldo Fossati, amico di Vanoni, che sviluppa la sua carriera in modi molto simili a quelli del morbegnese (laurea in legge, paretiano, attenzione per i sistemi economici nazionali e per i sistemi di contabilità nazionale aggregata, per la macroeconomia e l'econometria, di cui diviene un maestro, fondatore della rivista «Metroeconomica», che ha il medesimo editore internazionale, Blackwell, che stampa in America «Econometrica», protagonista nell'attenzione all'attività della beneduciana Banca dei Regolamenti Internazionali di

<sup>5</sup> Questo l'elenco completo: Enrico Allorio, Luigi Amoroso, Celestino Arena, Mario Bandini, Benedetto Barberi, Pietro Battara, Alberto Bertolino, Marcello Boldrini, Arrigo Bordin, Francesco Brambilla, Giuseppe Bruguiè Pacini, Vittorio Castellano, Federico Chessa, Francesco Coppola D'Anna, Cesare Cosciani, Raffaele D'Addario, Gustavo Del Vecchio, Giuseppe De Meo, Mario De Vergottini, Ferdinando Di Fenizio, Giuseppe Di Nardi, Valentino Dominedò, Oddone Fantini, Lello Gangemi, Innocenzo Gasparini, Corrado Gini, Silvio Golzio, Salvatore Guidotti, Giovanni Lasorsa, Giulio La Volpe, Livio Livi, Pierpaolo Luzzatto Fegiz, Raffaello Maggi, Lanfranco Maroi, Guido Menegazzi, Emanuele Morselli, Bruno Pagani, Francesco Antonio Repaci, Manlio Resta, Lionello Rossi, Pasquale Saraceno, Stanislao Scalfati, Aldo Scotto, Sergio Steve, Guglielmo Tagliacarne, Mario Tofani, Volrico Travaglini, Felice Vinci, Emilio Zaccagnini.

Basilea, nell'approfondimento sugli aspetti della dinamica economica e dei rapporti tra economia effettiva ed economia potenziale, nell'approfondimento della teoria della moneta); Guido Carli, presidente del Mediocredito centrale; il brillante funzionario della Banca d'Italia Paolo Baffi, prossimo vicedirettore generale dell'istituto di emissione; i cervelli della Svimez, già esponenti della Sinistra cristiana, Claudio Napoleoni e Giorgio Ceriani Sebregondi, il quale ultimo, insieme a Pasquale Saraceno, ha dato il più corposo – e apprezzato – aiuto diretto al ministro per la stesura dello *Schema* (nel 1955 entrerà a lavorare alla Svimez con Ceriani Sebregondi Giuseppe De Rita, che gli succederà nel 1958 e nel 1963 porterà a termine la stesura del Rapporto Saraceno); il gemelliano Francesco Vito, legato a Sergio Paronetto; lo statistico Giuseppe Parenti, socio linceo, in stretto collegamento con Giorgio La Pira, vicepresidente e presidente del Comitato di Attuazione del programma Inacasa, presidente del Comitato Tecnico-scientifico della Programmazione Economica e presidente dell'Ispe; il direttore generale della Svimez ed ex direttore generale dell'Istat, con Gini presidente, Alessandro Molinari; Federico Caffè; il vanoniano Albino Uggé, membro, insieme ai nominati Parenti, Molinari e Lenti, del Comitato scientifico dello Schema Vanoni e, prima ancora, della commissione Svimez attivata per aiutare l'Associazione nell'assolvere l'incarico conferito dal governo di assistere Vanoni per lo *Schema*.

Mancano pochissime settimane al decennale della morte di Sergio Paronetto, per celebrare il quale Ezio Vanoni sta preparando un articolo di commemorazione per «Il Popolo». Quella presentazione ai cinquanta accademici è un po' anche l'illustrazione della *summa* del pensiero dell'amico scomparso, quel pensiero che in larga misura è stato a lui riversato da Paronetto, comprendente: a) la necessità di tenere ben presente in ogni azione di governo la natura di sistema dell'economia e della società, della vita economica e della vita sociale; b) l'esigenza di disporre di uno strumento per incidere sulla realtà economica e sulla realtà sociale, che sia coerente con tale natura sistemica e che per semplicità, di fronte alla indubbia complessità della materia, egli chiama «piano», capace di tenere conto della natura dinamica delle relazioni coinvolte; c) l'opportunità di *correggere* i teoremi apparentemente granitici della visione liberale dell'economia, specie in materia di rapporto capitale-lavoro (lo aveva fatto Keynes, che aveva una specifica attenzione per l'esperienza dell'Iri in Italia; il keynesismo era diventato una variante importante – e oppositiva – del sistema dottrinario del liberismo-liberalismo-capitalismo).

Quanto agli invitati, occorre avere ben chiaro che sono passati solo dieci anni dalla fine della guerra e del fascismo e ci sono molti ex esponenti delle istituzioni economiche del regime. Sono ben rappresentati Istat, Banca d'Italia, area mattioliana, ossia i circoli contigui al sistema beneduciano. Il maggiore fattore di omogeneità degli invitati presenti e non presenti sembra essere, come detto, quello di essere stati in precedenza chiamati a consulto dalle due commissioni parlamentari per la disoccupazione e per la miseria. La gran parte dei presenti è, o diventerà, socio linceo. È molto pronunciata la presenza degli statistici e c'è addirittura il caposcuola di tutti, Corrado Gini (anche Alberto Beneduce era docente universitario di materie statistiche). Ci sono quasi tutti i parietani e alcuni einaudiani. Ci sono gli internazionalisti, a riprova che è ben chiaro che lo strumento italiano di contrasto della disoccupazione ha una proiezione importante verso l'Oece. In buon numero sono i docenti di scienza delle finanze, la materia di Vanoni. È visibile, sensibile, la partecipazione dei nuovi macroeconomisti ed esperti di contabilità nazionale aggregata. Plausibilmente, questa è una partecipazione alla quale Vanoni tiene in misura particolare. È sensibile anche la presenza degli ex corporativisti e degli esperti di economia del lavoro. La presenza dei gemelliani dell'Università Cattolica del Sacro Cuore è minima ma significativa. Ci sono i ghislieriani, i camaldoliani e non mancano i tonioliani. C'è il solidarista cattolico Guido Menegazzi. Non mancano i borsisti Rockefeller come era stato Vanoni, oltre venticinque anni prima, su segnalazione di Luigi Einaudi. Ci sono gli italiani che lavorano per l'Oece. Ci sono, come detto, i membri della commissione Svimez messa a dare ausilio al ministro per la stesura e successivamente del Comitato scientifico dello *Schema* (Marcello Boldrini, Ferdinando Di Fenizio, Giuseppe Di Nardi, Salvatore Guidotti, Libero Lenti, Alessandro Molinari, Giuseppe Parenti, Albino Uggè), tutta formata, in pratica, da esponenti che possono a ragione dirsi "vanoniani". Nel gruppo degli invitati, in effetti, i vanoniani risaltano: Pasquale Saraceno, Marcello Boldrini, Cesare Cosciani, Ferdinando Di Fenizio, Silvio Golzio, Sergio Steve, Guglielmo Tagliacarne. Il più anziano del gruppo è il settantaduenne Federico Chessa e il più giovane è il trentaquattrenne Innocenzo Gasparini. Con essi si confronta il cinquantunenne Vanoni. Il quale deve trovare accenti e linguaggio comune accettabili per tutti. Sono trascorsi circa trent'anni dalla sua prima pubblicazione, accolta in un libro del suo maestro Benvenuto Griziotti, e sette anni dal suo ingresso nel governo, inizio della sua azione quale *economista dei fatti*. La presentazione dello *Schema* è per certi versi una conclusione e una

nuova apertura dopo il lavoro pubblicato del 1926-1927. Ora il frutto di quella remota promettente partenza cerca e sostiene il confronto con i cinquanta più qualificati esponenti dell'economia italiana<sup>6</sup>.

### 5. *Il ragionamento sul bene comune*

Il risultato del lavoro che Vanoni porta all'attenzione dei convenuti è un prodotto di una concezione *compatibile* con la dottrina sociale della Chiesa messa a servizio della trasformazione della arretrata società italiana incidendo sulla piaga della disoccupazione e sulla piaga della miseria. *Compatibile* vuole dire che non è in alcun modo una derivazione integralista o semplicistica da principi religiosi applicati incongruamente a realtà terrene. La compatibilità con la dottrina sociale della Chiesa è totalmente *a posteriori*. Lo *Schema*, dice Vanoni, va inteso come *schema di ragionamento sul bene comune*. A tanto Vanoni è riuscito a portare l'accademia italiana. Con il contributo di tutti, si va a chiudere in qualche modo la *querelle* storica, la dicotomia apertasi con l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, quella sulla "Terza Via", che è appunto terza rispetto ai due sistemi economici e sociali che danno per scontato il conflitto tra libertà messa al primo posto e giustizia sociale messa al primo posto.

Una nuova economia politica che sia distinta e riconoscibile rispetto alle due polarità liberista e socialista, che in effetti hanno generato le due economie politiche dominanti, i regimi di "economia libera" e di "economia socializzata", una economia politica che sia lontana dagli errori sistematici e dalle conseguenze non accettabili del liberismo e del socialismo e veda il campo sgomberato da ogni possibile forma corporativa, è l'impegno ambizioso che deve servire a stabilire il modello italiano: questo modello nasce prevedendo un ruolo

<sup>6</sup> Nella redazione dello *Schema* il governo aveva incaricato ufficialmente la Svimez, che si valse dell'assistenza di un comitato scientifico composto da Salvatore Guidotti, Giuseppe Di Nardi, Ferdinando Di Fenizio, Libero Lenti, Alessandro Molinari, Giuseppe Parenti, Marcello Boldrini, Pasquale Saraceno e Albino Uggè. Furono coinvolti anche studiosi, tecnici e dirigenti di amministrazioni pubbliche e private, in particolare l'economista del Mit Rosenstein-Rodan, che aveva iniziato a collaborare con la Svimez nel 1949 e poi fu chiamato a far parte del suo consiglio di amministrazione. Un contributo di rilievo venne dal segretariato dell'Oece: una delegazione guidata dal capo della divisione economica François Walter e da Milton Gilbert discusse in Svimez con il comitato che stava lavorando allo *Schema*, offrendo la consulenza dell'economista Austin Robinson. Cfr. MISIANI, *La via dei "tecnici"*, pp. 66-67.

preponderante per l'economia pubblica, nella quale certamente lo Stato è chiamato a fare molte cose di elevato livello, ma non il *padrone* della società italiana, bensì il *servus servorum* della società.

La terza via e la terza economia politica annunciata, il corporativismo, sia nella versione cristiana sia nella versione salazarista e in quella mussoliniana-bottaiana, ha ben presto rivelato una tendenziale intrinseca incompatibilità del programmato incontro pacificato tra capitale e lavoro – tra la libertà di iniziativa variabile indipendente presupposta dal primo e la giustizia sociale variabile indipendente presupposta dal secondo – con il ruolo di guida, di partecipazione come portatore di interesse legittimo, eventualmente di sublimazione, comunque di parte dirimente, riservato allo Stato. Nelle esperienze storiche del corporativismo si riscontrano effetti di sostanziale immobilismo o letargo nella libertà di iniziativa imprenditoriale e l'obbligo pratico, per lo Stato, al fine di tenere in piedi tutto il non agile apparato corporativo, di moltiplicare vertiginosamente la mole delle commesse pubbliche, deprimendo oltretutto il livello di concorrenzialità e di concorrenza effettiva. Questo è ugualmente avvenuto in Portogallo, in Spagna, in Italia. Il sistema che persegue e consegue la pace sociale a prezzo dell'assistenzialismo è contro il pensiero di Paronetto, è contro il pensiero di Vanoni.

Ci sono punti di massima per la comprensione di questa tendenziale incompatibilità tra corporativismo inteso come incontro tra capitale e lavoro e moderno intervento diretto dello Stato in economia: da un lato, Sergio Paronetto, Donato Menichella, Pasquale Saraceno e tutti coloro che sostengono che l'economia italiana, mentre non ha un grande bisogno di corporativismo, abbia invece molto bisogno di interventi diretti dello Stato come soggetto generale di sviluppo, interventi di natura sistemica come soggetto garante della stabilità e del risparmio, dell'efficace azione anti-ciclo e anti-rischio, come soggetto correttore, riequilibratore, suscitatore e convogliatore di energie e di iniziative, anche attraverso l'esempio, il modello sperimentale, la pedagogia di modernità, la funzione di *pivot*, concezione che, man mano che scopre di essere una sistematica dottrina, può a sua volta generare una nuova economia politica. Dall'altro, Guido Menegazzi, l'inventore di una terza via di ispirazione cristiana che egli battezza *solidarismo*, incentrata sul problema di coniugare il massimo della somma delle utilità economiche dei singoli con il massimo dell'utilità sociale e che esclude però l'intervento dello Stato a favore dell'incontro pacificato, che deve restare spontaneo e "scientifico", a due, tra capitale e lavoro, tra persona e bene comune, tra libertà di iniziativa e giustizia sociale.

6. *Da La Nostra Via allo Schema Vanoni: il binomio economia-società*

Lo *Schema* sembra essere precursore di qualcosa di più corposo in tema di servizi e benefici alla società che avrebbe potuto vedere la luce successivamente: non sembra la fine di un processo, ma l'inizio di una avventura dell'economia nazionale. La produzione industriale di servizi di pubblica utilità dotati di effetti sociali diffusi intrapresa da uno Stato fornitore che espande al massimo l'area coperta da quelli destinati alla vendita con capacità di ritorno economico, la capacità di immaginare quante più possibili attività di interesse collettivo senza il condizionamento delle disponibilità effettive dell'erario, la formazione di un cospicuo stock di capitale in investimenti fissi sul territorio, il modello di assistenza e previdenza legato a una condizione abbastanza stabile di piena occupazione, previsioni già contenute ne *La Nostra Via*, fanno presagire la ricerca di un assetto della società analogo, negli effetti, a quello dei paesi scandinavi, che non conoscono le tensioni sociali avendo potuto adottare il modello socialdemocratico loro peculiare per le invidiabili condizioni di partenza di non sovrappopolazione, di non sottoinfrastrutturazione e di non sottoccupazione (le tre condizioni su cui da sempre insistono gli studi di Pasquale Saraceno). *La Nostra Via*, coerente con la dottrina sociale della Chiesa, per i grandi sistemi che sono l'economia e la società prevede organicamente l'intervento di natura sistemica dello Stato: sia a correzione degli effetti negativi scaturiti dalle applicazioni liberiste o socialdemocratiche, di "economia libera" e di "economia socializzata", inadeguate o estranee alla criticità sistemica della vita economica e della vita sociale, sia per liberamente porsi alla guida della libera iniziativa economica, laddove l'imprenditorialità nazionale risulti carente, mantenendo un'attenzione scrupolosa al mercato e al suo equilibrio (ad esempio, non mettendosi a fare concorrenza ai privati; ma creando semmai e presidiando nuovi mercati). Uno Stato, sottolinea Giuseppe De Rita, non *padrone* della società, né della vita dei cittadini: ma uno Stato *servus servorum*. Il ruolo di *servus servorum* è precisamente il ruolo che Vanoni rivendica per sé e per il proprio contributo, per il proprio ministero. Luigi Einaudi avrà certamente condiviso la concezione dello Stato *servus servorum*: sembra questa, anzi, una delle più solide piattaforme comuni tra Einaudi e Vanoni.

Vale la pena ricordare che in Francia c'è chi, dopo le contraddittorie vicende degli anni Quaranta, esplicitamente intende creare e proporre una nuova economia politica fortemente intrisa dei valori del



cristianesimo da proporre come scelta laica nazionale: è l'economista e domenicano Louis-Joseph Lebreton (1897-1966), legato a Giovanni Battista Montini, fondatore di *Économie et Humanisme*, l'associazione cui aderisce anche François Perroux (1903-1987), le cui teorie sullo sviluppo sono tempestivamente note in Italia e seguite, per esempio, presso l'Iri. Il padre Lebreton sarà consulente al Concilio ecumenico (collaborando alla costituzione *Gaudium et Spes*) e comincerà da allora ad attendere alla stesura delle varie versioni (saranno sette) della *Populorum Progressio* di papa Montini. L'amico e corrispondente romano di Lebreton è Giorgio Ceriani Seregondi, dal 1948 direttore della sezione economica e sociologica della Svimez, destinato a scomparire nel 1958, che tanto ha collaborato con Ezio Vanoni e che presenterà il suo amico domenicano al collaboratore Giuseppe De Rita (il quale ne diventerà a sua volta sodale stretto, tanto da partecipare riservatamente ai lavori sulle bozze per la *Populorum Progressio*). Lebreton morirà nel 1966 e non riuscirà a vedere la diffusione nel 1967 dell'enciclica. Resta il monito di papa Paolo VI «Non separare l'economico dall'umano», che salda il pensiero montiniano con quello di Lebreton e di *Économie et Humanisme*, e che Ezio Vanoni, interprete elevato di tale superiore esigenza, deve rinunciare a mettere a lapide del lavoro svolto per lo *Schema*, come pure sarebbe stato giusto<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Ha osservato Piero Barucci: «Secondo Vanoni, non può considerarsi come ottima la soluzione che si realizza al di fuori della morale e del diritto», il che «porta necessariamente a negare che l'equilibrio immaginato dall'economia libera sia l'equilibrio migliore della società». Il fatto che Vanoni ponesse fra gli scopi fondamentali dell'ordinamento politico ed economico, oltre alla libertà di intrapresa e l'efficienza del produrre anche il conseguimento della giustizia – intesa in termini prossimi a quelli di Einaudi come condizione “necessaria ad assicurare all'individuo l'esplicazione dei suoi diritti di persona e delle sue funzioni sociali” – lo portò a collocarsi in quello spazio intermedio da tanti studiosi ampiamente praticato, sia pure in vario modo, dopo il 1930, e a dichiararsi a favore delle “economie regolate”. Vanoni si trovò così a meditare su tipiche contraddizioni del sistema produttivo della libera impresa che, tema addirittura secolare, resta un inquietante e irrisolto problema fra gli economisti cattolici. Vanoni riconobbe apertamente che l'efficienza è conseguente all'affermarsi del principio della responsabilità individuale, prendendo atto che, nel suo svolgersi, tale principio può cozzare contro quello dell'uguaglianza. L'efficienza comporta la costruzione di situazioni diversificate in fatto di ricchezza; le disuguaglianze ne sono l'inevitabile conseguenza, il che è ritenuto un “costo” accettabile a condizione che lo Stato intervenga in tre modi: 1. in modo diretto nelle situazioni monopolistiche; 2. con l'attività finanziaria indirizzata a favorire una «azione redistributiva nel senso di ridurre le disuguaglianze nella ripartizione della ricchezza, di dare stabilità al risparmio, di favorire condizioni per l'occupazione e per l'incremento del salario»; 3. agendo secondo un piano economico concepito come un modo per «col-



Ezio Vanoni appare dunque non soltanto uno specialista di diritto tributario e di scienza delle finanze, ma anche grande economista, capace di coordinare gli esponenti di dottrine differenziate e di esaltare la condizione scientifica italiana; in particolare, è l'ineguagliato specialista di *economia pubblica*, come insiste da sempre Francesco Forte. L'economia pubblica è il cardine della sua progettualità. Per lui, raccolta tributaria e impieghi in investimenti e in spesa pubblica sono un fatto organico, unitario, da pensare insieme: la buona ed efficace produzione e distribuzione dei beni pubblici semplicemente si paga, "si compra", con i tributi. E rende possibile l'economia sociale.

Patrimonio pubblico, gettito tributario, debito pubblico sono momenti – impegno di generazioni passate, di generazioni presenti, di generazioni future – che vanno considerati insieme, organicamente, e confrontati con la situazione macroeconomica. Ed è bene che siano opportunamente bilanciati, ricostruiti ogni volta. Il primo operatore macroeconomico "cellulare" è lo stesso contribuente, chiamato a distribuire, sotto la sua responsabilità, la ricchezza tra investimenti, tributi, formazione di capitale di rischio, formazione di patrimonio immobiliare e fondiario, risparmio e consumi: componenti tra le quali deve essere pedagogicamente educato a intermediare consapevolmente in proporzioni equilibrate e convergenti. La crescita dei redditi e del potere di acquisto dei salari può avvenire anche grazie alla maggiore quota di beni pubblici distribuita. Far crescere l'economia in Italia è possibile soltanto facendo crescere armoniosamente l'economia pubblica. Guai, però, se si indebolisce il processo di produzione e distribuzione dei beni pubblici, per inefficienza, congiuntura o altro. Non sarebbe più possibile, allora, creare la positiva interazione economia pubblica-economia privata. Le tasse vanno pagate in concomitanza all'ottenimento di apprezzabili risultati. A patto cioè che il valore dei servizi resi a ciascuno superi il valore della contribuzione tributaria. Se c'è, in altri termini, una efficiente economia pubblica che non tragga risorse, attivi patrimoniali e flussi in entrata unicamente dalla raccolta tributaria.

Afferma Vanoni: «Le imposte sono giustificate se sono giustificate le spese». Nel suo rapporto sulla situazione tributaria per la Costituente del 1946-1947, Vanoni descrive la situazione insostenibile del-

legare tra di loro i vari provvedimenti coi quali lo Stato agisce nella vita economica» al fine di «evitare che essi risultino contraddittori e tra loro controperanti, determinando posizioni di inerzia e di contrasto che diminuiscono l'efficacia e l'utilità dell'azione pubblica». Si veda BARUCCI, *Il contributo degli economisti italiani*, p. 18.

l'assetto tributario italiano. Ci vorrà tempo fino al 1951 perché gli lascino fare la sua riforma tributaria generale, che sta studiando seriamente da oltre dieci anni. Da dove parte Vanoni? Dall'origine. Dalla conoscenza primaria e storica e dalla interpretazione della natura anche finalistica del tributo, e, allo stesso tempo, dalla conoscenza primaria e storica e dalla interpretazione della natura anche finalistica della spesa pubblica; e della "alimentazione" che si deve effettuare della società e della risposta ai suoi bisogni primari, a cominciare dalla dignità umana (noi oggi ci limitiamo a balbettare di *spending review*). La redditività degli investimenti produttivi di parte pubblica è all'epoca pari a quelli di parte privata. Parte pubblica e parte privata possono e debbono gareggiare nell'incremento delle rispettive quote di ricchezza riservate agli investimenti. La crescita dei redditi, l'espansione della base imponibile, la presa di valore con irrobustimento del potere di acquisto dei salari avviene effettivamente; ed ha luogo anche per i maggiori beni pubblici distribuiti.

In Vanoni c'è la consapevolezza che con il passaggio del 1954-1955 non ci sarebbero più state le benefiche presenze di De Gasperi e di Einaudi. Saranno così dieci anni di mantenimento di quei risultati per la dinamica del sistema italiano, ben oltre la scomparsa dello statista morbegnese, malgrado non ci siano più adeguate personalità di governo a presidio dei processi economici che interessano i sistemi. Vanoni, se fosse sopravvissuto, sarebbe stato ancora più solo di prima. Sarà il *boom*. Il *big push* rosenstein-rodaniano. Questo decollo è stato progettato. E sul piano operativo ed esecutivo è stato regolato dalla "scaletta". Non che la "scaletta" non abbia avuto le sue *défaillances*, le sue sconfitte, le sue elusioni, le sue perdite di efficacia qua e là (si pensi ad esempio al Cnel). Tuttavia, nella generalità è stata tradotta in realtà concreta ed è stata complessivamente un grande successo.

Al primo punto della "scaletta" è stata messa la Costituzione; ad essa è stato indispensabile conferire un accentuato carattere economico per porre delle precise salvaguardie al "sistema" che si vuole promuovere per l'Italia e la società italiana: i profili economici da perseguire devono essere quelli del "sistema" messo a punto da Sergio Paronetto, non altri. Conferire questo carattere economico vuole dire conferire un concreto carattere sociale. Questo viene portato a termine con successo. Persino la discussione tra comunisti e democristiani sull'articolo 1 della Costituzione e tra le rispettive formulazioni "una repubblica democratica fondata sui lavoratori" e "una repubblica democratica fondata sulla libertà e sulla persona" viene risolta con la formulazione definitiva "una repubblica democratica fondata sul la-

voro” perché se ne coglie la ricca implicazione economica, come unico tra i fattori smithiani nel quale si incarni l'uomo, la persona.

Va sottolineato, l'accentuazione economica è venuta da un'assemblea costituente dove gli economisti non erano certo in maggioranza ed è stata frutto della primazia accordata a chi riteneva che nelle società moderne e nello Stato moderno, avviato ad essere *Stato sociale*, l'economia avesse raggiunto importanza primaria e qualificante (Beneduce, Menichella, Paronetto, Saraceno, Vanoni). Nella Costituzione c'è il piano, c'è il risparmio, c'è la contribuzione fiscale concepita progressiva (articoli 41, 44, 81), tutti pilastri vanoniani. La Costituzione economica deve tanto a Vanoni e a La Pira, che, alla guida di una pattuglia in cui brilla l'apporto di Salvatore Scoca e l'appoggio pieno del nittiano-beneduciano Meuccio Ruini, si prodigano come nessun altro per portare nel dettato costituzionale il “sistema” paronettiano, giacché di esso, attraverso la comprensione profonda, hanno capito lo straordinario valore per l'Italia da ricostruire.

Dal punto di vista della storia economica, cinque appaiono i grandi “ricostruttori” d'Italia: Alcide De Gasperi, Luigi Einaudi, Ezio Vanoni, Donato Menichella, Giovanni Battista Montini. Essi meritano questa qualifica perché hanno avuto la visione chiara del “sistema” e liberamente hanno conformato di conseguenza il loro pensiero, le loro concezioni. Dei cinque, quattro sembrano formare un blocco – il gruppo degli amici di Sergio Paronetto – con cultura di promozione sociale ed economica omogenea; il quinto, Einaudi, è il liberale “assoluto” che tutti conoscono; eppure Einaudi ha già avviato l'ampliamento del suo sistema in senso sociale; il suo orizzonte non sarebbe arrivato a comprendere anche l'Iri e l'Eni, per fare un esempio, se non avesse conosciuto e condiviso ad alto livello il ragionamento economico con gli uomini provenienti dall'Iri che egli ha già incontrato, come Guido Carli e Sergio Paronetto, come appunto Ezio Vanoni, fin dai tempi di Griziotti vent'anni prima, e come Donato Menichella, che gli è stato pressantemente consigliato per la Banca d'Italia da tre giovani, Guido Carli, Sergio Paronetto e Federico Caffè, cui egli ha saputo dare ascolto, pur non conoscendo di persona il direttore generale dell'Iri. Si è detto: Luigi Einaudi è allineato con gli Ordoliberali tedeschi e persino con William Beveridge, quanto ad obiettivi (anche se non negli strumenti e nella dimensione degli interventi). Guido Carli, nell'*Intervista sul capitalismo italiano*, dice esplicitamente che le uniche figure del liberalismo a grande apertura sociale, con un disegno di società, alle quali egli sente di richiamarsi sono quelle di Luigi Einaudi e di Ezio Vanoni. Tutti e cinque i ricostruttori sono essen-

zionalmente intrinseci al “sistema”, garanti del “sistema”, prima che applicatori: tutti loro e solo loro hanno la visione sistemica necessaria e la professano e declinano, sul fronte dell’economia e su quello della società, come si è sforzato di spiegare Giuseppe De Rita. Solo uno di essi è anche indefesso applicatore: Ezio Vanoni. Con il determinante aiuto operativo e di garanzia di Alcide De Gasperi. Forte della propria visione, Vanoni sta dietro a tutti gli interventi settoriali e le leggi di riforma che escono dal 1947 al 1956 e anche oltre, interventi e leggi che ricostruiscono l’Italia post-bellica e la portano in Europa e nel novero dei Paesi più industrializzati del mondo.

Tutti e cinque, con parziale eccezione per Luigi Einaudi, consumato comunicatore di economia, che però resta abbottonatissimo quando ha responsabilità di banchiere centrale e di ministro, alieni dallo spiegare *coram populo* le direttrici sostanziali dell’azione economica governativa da portare avanti. Tutti, cioè, restii a proclamare se il “sistema” sia stato da loro adottato e quale sia; a trasformarlo in un manifesto. Ezio Vanoni si rassegnerà peraltro nel 1954 a impegnarsi in un vero e proprio *roadshow* nazionale e internazionale per spiegare la natura e i vantaggi del suo *Schema*, che è costruito a base sistemica per eccellenza: d’altra parte, i più entusiastici sostenitori dello *Schema* sono di oltre confine, lavorano per l’Oece, e, come sopra già richiamato, sono economisti del calibro di Jan Tinbergen, Paul Rosenstein-Rodan, Gunnar Myrdal. Vanoni, Saraceno e Paronetto seguono Myrdal e la nascita della scienza dell’economia sociale da prima del 1943. E occorre, per dire, misurarsi con la teoria del *big push* di Rosenstein-Rodan (del 1943), avente macroscopiche valenze sistemiche e la cui piena comprensione è ben possibile per chi abbia lavorato nell’orbita Iri. Bisogna misurarsi con keynesiani di altissimo livello. Vanoni, nelle varie occasioni di presentazione, si limiterà a discendere “per li rami” del testo dello *Schema*, non certo a illustrarne la genesi culturale, a spiegarne il contesto e le implicazioni a livello sistemico, a mostrarne per intero il potenziale. Rosenstein-Rodan, Tinbergen e Myrdal le implicazioni le colgono senza problemi e dunque senza bisogno che Vanoni insista sui relativi concetti. Si sta parlando dei più insigni esperti internazionali di *economia sociale*.

Vanoni cerca di portare avanti il disegno di Sergio Paronetto: c’è da costruire – anche reimpiegando i molti e positivi istituti messi in piedi dal regime e *ricontestualizzandoli* – lo Stato sociale. Lo sviluppo accelerato può facilmente essere induttore di nuovi e gravi squilibri sociali. Lo Stato li deve prevenire, appianare, trovando le sintesi. Il bene comune deve essere fatto crescere esattamente come i fatturati

dell'industria. Non necessariamente lo Stato deve essere lo 'spesatore' di tutto. Qual è la differenza con lo Stato degli "statalisti", siano essi fautori della "economia socializzata", della collettivizzazione, del corporativismo, del modello nazionalista, del dirigismo? La differenza sostanziale è che non si tratta dello Stato *padrone* della società (e solo in quanto fattosi padrone, in grado di garantire la giustizia sociale); si tratta dello Stato *servus servorum* della società, come già detto. Su uno Stato e una società che non hanno realizzato l'ipotesi vanoniana, si abatteranno nella seconda metà degli anni Sessanta come frutti avvelenati del ventennio precedente i fenomeni *di massa*, che sembreranno essere gli elementi tangibili della democrazia: la scuola di massa, i consumi di massa, le produzioni di massa, la motorizzazione di massa, l'intellettuale-massa, le devianze di massa, la cultura di massa, i mezzi di comunicazione di massa, con un autentico problema di inflazione morale e valoriale. La scienza dell'economia risponde con la teoria della società del benessere. Possiamo pensare che Vanoni ne sarebbe stato un protagonista culturale e scientifico.

Costituzione economica, cambiamento del vincolo esterno, anche con i vari interventi statunitensi, misure "keynesiane" che completano il quadro macroeconomico immaginato da Vanoni, dal Piano Inacasa alla Cassa per il Mezzogiorno, riorganizzazione della spesa pubblica in investimenti con riorganizzazione del lato domanda, liberalizzazione degli scambi internazionali, riorganizzazione del lato offerta. Chi si crede che negli anni Quaranta possa avere pensato e gestito il combinato disposto di tutto questo? All'Iri lo teorizzavano da prima della guerra. Dunque, è in quell'area che va cercata la regia di un siffatto orizzonte di intervento. Il nuovo "sistema" va a incidere dove doveva andare a incidere: sull'orizzonte macroeconomico. I nomi da citare sono abbastanza pochi: Ezio Vanoni, Donato Menichella, Pasquale Saraceno, Paolo Baffi, Meuccio Ruini, Federico Caffè, Mario Ferrari Aggradi, Marcello Boldrini, Guido Carli; ossia quelli che conoscono bene, da dentro, l'esperienza beneduciana. Quando, nel 1955, si farà la presentazione dello *Schema* ai cinquanta economisti e statistici, la situazione dell'aggiornamento culturale degli interlocutori sarà cambiata e Vanoni vuole uno scambio di elevato livello con quel particolarissimo *mix* di competenze e di scuole, ormai tutte in grado di apprezzare, dello *Schema*, la forte connotazione macroeconomica<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Antonio Magliulo ha riassunto così il modello macroeconomico sottostante allo *Schema Vanoni*: «Per raggiungere il duplice obiettivo di una crescita equilibrata e di piena occupazione (conseguendo anche l'equilibrio della bilancia dei pagamenti) è ne-

## 7. La Nostra Via e l'eredità di Sergio Paronetto per l'economia politica cui possono riferirsi i cattolici

Se si introduce la categoria di *economisti dei fatti* – si pensi a Donato Menichella –, allora Ezio Vanoni è tra i più importanti economisti, *economisti dei fatti*, d'Europa. In grado di comprendere le “conseguenze economiche” sia della pace sia dell'introduzione senza clamore del “sistema” nell'economia italiana, Vanoni, come un novello Keynes, parte da una economia politica aggiornata, testimoniata da *La Nostra Via*. Quando il ministro Thaon di Revel lo chiama a collaborare all'Istituto Nazionale di Finanza Corporativa a Roma, Ezio Vanoni, riprendendo l'assiduità con Sergio Paronetto e suo cognato Pasquale Saraceno, giunto al sommo della carriera universitaria, gratificato da un buon successo anche sul versante della libera professione, è come si accorgesse di avere sbagliato obiettivo: è più quello che la società italiana del tempo ha dato a lui rispetto a quello che egli ha dato alla società. Come dare di più è quesito cui offrono risposte il cognato Lino Saraceno e soprattutto l'amico e ispiratore Sergio Paronetto. Milizia cristiana nella versione montiniana, tutta versata all'Altro e alla *veritas*, distante da ogni integralismo *a priori* – molto diversa, ad esempio, della milizia di riconquista cristiana dell'Italia patrocinata da padre Agostino Gemelli –, milizia che significa fare centro, per la visione della società e dell'economia, sulle nozioni di persona e di bene comune; milizia politica antifascista “concreta”, nel senso di consolidamento degli elementi di democrazia economica e di libertà economica, combattendo i monopoli, l'inevitabile collusione anti-concorrenziale, l'assistenzialismo, gli ostacoli a una concreta solidarietà; ciò significa ripensare il sistema economico e il sistema sociale in modo che siano dinamici e produttivi, ai fini della persona e ai fini del bene comune, della concreta giustizia sociale (gli essenziali ascensori sociali sono il lavoro e il risparmio, che nella società orga-

nessario creare 3,2 milioni di nuovi posti di lavoro, localizzati soprattutto nel Mezzogiorno; per creare 3,2 milioni di nuovi posti di lavoro è necessario che il reddito nazionale continui a crescere, come negli ultimi anni, a un tasso medio annuo del 5%; per incrementare il reddito nazionale a un tasso medio annuo del 5% è necessario che il tasso di occupazione aumenti del 2% e la produttività del lavoro del 3%; per incrementare il tasso di occupazione e la produttività del lavoro è necessario che la quota degli investimenti rispetto al reddito nazionale aumenti dal 21% (del 1955) al 25% (nel 1964); infine, per incrementare la quota degli investimenti sul reddito nazionale è necessario che aumenti, nella stessa proporzione, la quota del risparmio sul reddito» (MAGLIULO, *Ezio Vanoni*, p. 56).

nizzata debbono trovare gli istituti più idonei, tenendo presente che essi producono i loro effetti sociali nel lungo termine, che dunque va salvaguardato da ogni rischio).

Democrazia economica e libertà economica, pur paradossalmente nella mancanza di libertà politica e di democrazia politica, erano i segreti obiettivi che al vertice dell'Iri il duo Beneduce-Menichella, aiutato da Alfredo De Gregorio, Giovanni Malvezzi e Francesco Giordani, oltre che da Paronetto e Saraceno, aveva riservatamente inaugurato e perseguito dal 1934-1935 nell'Istituto per la Ricostruzione Industriale e poi più accesamente dal 1937 (Mussolini probabilmente se ne era accorto almeno dal 1936; ma aveva lasciato fare, malgrado le proteste e i tentativi di pesante interferenza di Giuseppe Bottai). Nel 1937-1938 (relazioni al bilancio dell'Iri) si ha il passaggio cruciale: le forze esterne riescono, con un patto segreto e con il pretesto della "stabilizzazione" dell'ente, a "congelare" l'Iri, il suo dinamismo, la sua versatilità a tutto campo, soprattutto la sua vocazione primariamente ed essenzialmente finanziaria, tipicamente beneduciana, la scioltezza nel passare da immobilizzazioni con ingenti attivi e passivi patrimoniali a smobilizzazioni e connesse liquidità, e poi ancora ad ambiziosi progetti di investimento (come il Piano Sinigaglia o il Piano Ansaldo di Agostino Rocca). Il patto riguarda la fissazione sino a nuovo ordine del quadro per il quale l'Iri "stabilizzato" non sarà disciolto, né sostituito da organi aventi una missione diversa; la proprietà di società industriali e bancarie in mano all'Istituto non andrà ampliata in alcun modo e soprattutto le società industriali dell'Iri non dovranno essere cedute e restituite al mercato perché passibili di alterare i rapporti di forza esistenti tra i grandi capitalisti italiani; non solo, ma dovranno aiutare, per quanto possibile, le industrie private a stare sul mercato, mentre non potranno più aiutarle con operazioni sul capitale, come era successo ad esempio con la Mondadori.

Questo patto segreto verrà rinnovato nel dopoguerra da De Gasperi. Vanoni riuscirà a fare il suo capolavoro, il raddoppio dell'Iri con la fondazione dell'Iri 2, ossia l'Eni, eludendo la sorveglianza sospettosa dei garanti del patto. Si creerà il sistema delle partecipazioni statali. Il capitale (la capitalizzazione) delle industrie diverrà concretamente oggetto di primario interesse pubblico, che lo Stato è impegnato a salvaguardare (in chiave tuttavia di impossibilità di smobilizzo delle proprie competenze).

Vanoni dunque porta l'interesse dell'accademia italiana a condividere nelle grandi linee lo *Schema di ragionamento sul bene comune*, come egli chiama lo *Schema di sviluppo dell'occupazione e del red-*



*dito*: uno *Schema* coerente con *La Nostra Via* e con la dottrina sociale della Chiesa. Il costrutto teorico scaturito dai principi alla base della dottrina sociale della Chiesa è finalmente in grado tra il 1943 e il 1946 di produrre qualcosa di diverso dal corporativismo cristiano della *Rerum Novarum* di Leone XIII. Con Sergio Paronetto questo avviene. Il prodotto che ne risulta è sistemico e propone soluzioni sistemiche per intervenire con successo sulla società, che come sistema va vista e studiata, e sull'economia (ad esempio, con uno strumento sistemico qual è il piano). La stesura in chiaro del "sistema" di Paronetto prende forma attraverso i radiomessaggi pontifici di Pentecoste e di Natale 1941-1942, per i cui testi – tramite Guido Gonella – Sergio Paronetto è *ghost-writer* per la parte economica e sociale; attraverso la *Carta delle (Tre) Democrazie* (cui partecipano, oltre De Gasperi, il nittiano-beneduciano Meuccio Ruini, Ivanoe Bonomi, Giuseppe Romita, in rappresentanza della Democrazia cristiana, della Democrazia del lavoro, della Democrazia socialista, sempre su stesura base di Sergio Paronetto con l'aiuto di Ezio Vanoni e di Pasquale Saraceno); attraverso *Le Idee Ricostruttive della Democrazia cristiana* a firma Demofilo, ossia De Gasperi, e attraverso *Per la comunità cristiana*, il Codice di Camaldoli; attraverso gli articoli di «Studium», firmati o commissionati da Paronetto. Vanoni è presente in questo processo di crescita. Risponde certamente alla filosofia di Montini che la dottrina sociale della Chiesa cresca e si sviluppi attraverso l'apporto qualificante e originale dei laici e non solo per encicliche, sia pure corredate in vario modo dei contributi dei laici.

L'idea pratica di base per attuare con successo la ricostruzione post-bellica del Paese operando la scelta di un sistema economico nazionale originale e valido è quella di traslare di peso l'asse culturale Nitti-Beneduce nel sistema economico e nel sistema sociale patrocinati dal partito dei cattolici guidato da Alcide De Gasperi. Questa è l'idea base del "sistema" concepito da Sergio Paronetto. Facendo suo quel sistema, De Gasperi acquisisce anche la preziosa classe dirigente che si trova negli enti Beneduce. E la capacità unica di *ricostruire* che c'è in un insieme di organizzazioni economiche così articolato e così ben diretto. Il "sistema" di Paronetto viene tradotto nella Costituzione economica in parte – ma sempre in misura macroscopica –, come in parte viene trasformato nella realtà del sistema economico e del sistema sociale italiano. Del resto, la circostanza della incompleta traduzione in realtà si verifica per la stessa Costituzione. Il "sistema" viene contrastato, anche perché non è contiguo ad alcuna dottrina politica, a differenza di liberalismo e so-



cialismo; è la scelta di “terza via”, non corporativista, raffinata sotto il profilo teorico, messa a disposizione del partito della Democrazia cristiana, con l'unico problema che i cattolici in politica non hanno cultura sufficiente per capire né il “sistema” e neppure gli sviluppi della dottrina sociale della Chiesa, mentre si raccapezzano bene con liberalismo e socialismo (si pensi ai cattolici liberali e ai cristiano-sociali: loro sì, “intermedi”). La Chiesa, a sua volta, dovrà rassegnarsi a rinunciare all'indicazione del corporativismo cristiano, potendo contare su un'invenzione di Paronetto che ne consente una qualche limitata forma di sopravvivenza, un organo costituzionale che sarà il Cnel, per la cui pronta istituzione combatterà senza molto successo Meuccio Ruini.

Nel “sistema” di Paronetto, la società italiana avrebbe dovuto divenire un tessuto fitto di corpi intermedi o formazioni sociali, tanto vicini a persone e a famiglie quanto lontani dalla politica e soprattutto dai partiti, corpi intermedi in grado tuttavia di avere una influenza sensibile nell'economia sociale e sulle decisioni in merito della politica: primi fra tutti, i corpi intermedi costituiti dai sindacati. Il montiniano Icas-Istituto Cattolico Attività sociale, entità sindacale ben viva quando ancora non sono ammessi i sindacati estranei a quelli ufficiali fascisti, presieduto da Vittorino Veronese e vice-presieduto da Sergio Paronetto, avrebbe dovuto sperimentare una condizione di questo tipo. La rapidità della ricostituzione dei sindacati già sotto il governo Badoglio I e la loro decisa opzione per la politica e le mani libere, speculare a quella omogenea della Confindustria, compromette il disegno paronettiano, dotato di una forte base etica e destinato nelle intenzioni a caratterizzare il futuro Stato sociale fuori dalla dialettica tra partiti.

Ne *La Nostra Via* si ribadiscono, chiaramente in modo più incisivo che in passato, le finalità cui deve tendere l'organizzazione economica. Nell'opuscolo, Vanoni rileva che i vari settori economici sono interdipendenti e, per questo, mette in evidenza la necessità di collegare i vari provvedimenti con i quali lo Stato agisce sulla vita economica per evitare che essi siano contraddittori e finiscano per determinare una riduzione dell'efficacia e dell'utilità dell'azione pubblica. Già questa attenzione intersettoriale è una sorta di piano in sé. Queste finalità sono: impedire che le forze economiche possano diventare strumento d'oppressione della libertà; realizzare la organizzazione produttiva migliore dal punto di vista sociale; garantire a tutti i membri della società una decorosa soddisfazione dei bisogni economici.

Vanoni svolge un'analisi dei due classici sistemi economici definiti "economia libera" ed "economia socializzata", elaborando uno schema che egli, con eccesso di prudenza, chiama "intermedio", caratterizzato essenzialmente dalla centralità del mercato e dal libero e responsabile intervento dell'azione economica pubblica. Soprattutto, viene a mettere in luce il "sistema" quando si dilunga sul piano: il piano è un costrutto che ha per oggetto l'identificazione e il governo del "sistema". Il piano esiste perché esiste il "sistema". Dunque, la cosa più importante metodologicamente è il piano, perché dà modo di governare efficacemente il "sistema" ai fini di crescita dell'economia, minimizzando i rischi rispetto alle cause che possono compromettere la crescita stessa. Parimenti, dal punto di vista dei contenuti sociali, la cosa più importante è ancora il piano, perché consente di difendere anche nel lungo termine il lavoro e il risparmio e la loro funzione fondamentale di cambiamento della società.

*La Nostra Via* costituisce il momento d'oro dell'economista Ezio Vanoni perché in quel momento di vicinanza con De Gasperi anche programmatica, Vanoni pubblica il "sistema" valido per il Paese, alternativo al liberalismo individualista-mercantista. Trova la convinzione per esprimere la *verità*, quello su cui hanno lavorato lui e Paronetto, che nientemeno è un "sistema" alternativo a liberismo individualista-mercantista e a socialismo collettivista-statalista, all'economia liberale e all'economia socializzata. Senza essere corporativista. Non poco. Per ricostruire il "sistema" di Paronetto, che ora grava sulle spalle del solo Vanoni, pur condiviso con Boldrini, Mattei, Saraceno, Campilli, Medici, Menichella, Ferrari Aggradi e pochi altri, certamente sono determinanti i suoi scritti del 1943 e del 1946. Questo lievitare del "sistema" in mano a Vanoni, che non si propone tanto di perfezionarlo o integrarlo, quanto di portarlo a realizzazione così com'è, è ben testimoniato dagli altri due scritti, uno, significativamente contemporaneo al codice di Camaldoli, che anticipa di tre anni *La Nostra Via*, è l'articolo intitolato *La finanza e la giustizia sociale*, apparso nel 1943 su «Studium» e commissionato da Paronetto, il quale avrà riletto e condiviso la bozza; l'altro è l'articolo *Il nostro programma sociale*, apparso sempre nel cruciale 1946 sul Corriere della Valtellina, quasi certamente per mediazione della famiglia Paronetto, che mandava al giornale le corrispondenze da Roma. Il racconto più alto del "sistema" in un documento di valenza culturale e politica generale resta *La Nostra Via*. Nei dieci anni successivi, Ezio Vanoni non reitererà più in un suo libro quel rac-

conto teorico, forse troppo preso dal fare, dall'impegno amministrativo e legislativo, che esaurirà tutte le sue forze, tutta la sua fibra, fino a portarlo a morire in Senato, per il malore che lo colpisce dopo aver pronunciato il suo ultimo discorso, sul divano del presidente Cesare Merzagora.

STEFANO BAIETTI

*Socio AISPE, già dirigente nel gruppo IRI*